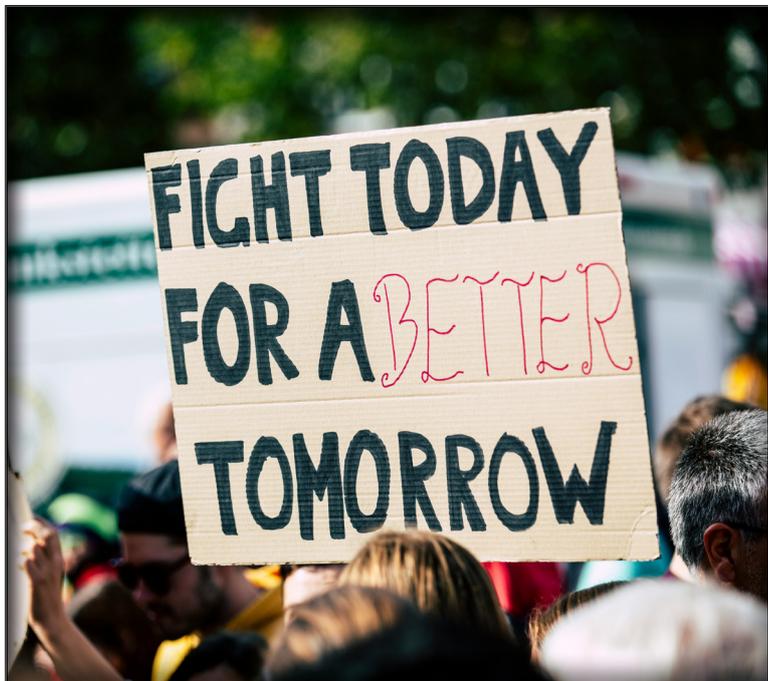


Proleteteo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2024 - serie VII
Fondato nel 1946

31



Abbasso il nazionalismo e la guerra! Il proletariato non ha patria! Volantino internazionale distribuito il primo maggio..... (pag. 3)

La dinastia Houthi, come Hamas, nelle mani dell'imperialismo internazionale (pag. 6)

FIAT Voluntas Tua..... (pag. 14)

Il capitale nelle campagne ancora due parole sulle proteste dei "trattori" (pag. 25)

Il socialismo inventato (pag. 32)

Primo Maggio 2024 Abbasso il nazionalismo e la guerra! Il proletariato non ha patria!

Un altro 1° maggio in mezzo a bombe e massacri. Un altro 1° maggio in cui la minaccia di una nuova carneficina globale diventa sempre più reale. Una carneficina che eclissa anche il più oscuro incubo distopico e minaccia la sopravvivenza del pianeta Terra. Dall'Ucraina al Medio Oriente e al Mar Rosso, dal Congo al Sudan...: ovunque, i conflitti armati aumentano e con essi le sofferenze delle popolazioni. Questa escalation di violenza non è dovuta semplicemente alla cattiva volontà di singoli politici o singoli Stati, come sostiene il pacifismo interclassista; è la logica conseguenza di un sistema capitalistico in crisi che sta costringendo i "nostri" governanti a un'aperta politica di attacco militarista.

La crisi alimenta il nazionalismo e la guerra

Il capitalismo globale può essere in profonda crisi, ma non morirà di morte naturale. La tendenza alla crisi si manifesta nel fatto che è sempre più difficile utilizzare il capitale per investimenti produttivi a causa della tendenza alla diminuzione del tasso di profitto. La prima e più facile via d'uscita sembrava essere lo stampare denaro e la fuga nella speculazione finanziaria. Alla fine, però, questo non ha fatto altro che peggiorare i problemi iniziali. Lo scoppio delle bolle finanziarie ha portato a un ulteriore indebolimento della base produttiva. L'aggravarsi della crisi si è riflesso in una progressiva escalation dei conflitti inter-imperialisti.

In questo contesto, il capitale cerca di aumentare lo sfruttamento abbassando il più possibile il costo del lavoro, il salario diretto. Allo stesso tempo, viene tagliato lo "stato sociale" e vengono attuati drastici tagli all'istruzione, alla sanità e alle pensioni. L'obiettivo assoluto e imprescindibile è quello di far pagare ai salariati le crisi del capitale, limitando o riducendo il salario differito e indiretto. Inoltre, la classe operaia di tutto il mondo si trova ad affrontare una concorrenza spietata, perché il capitale e la produzione vengono delocalizzati in luoghi dove il costo del lavoro è significativamente più basso, dove i sistemi fiscali sono più favorevoli e, non da ultimo, le leggi antisciopero particolarmente dure risultano molto attrattive per gli investimenti di capitale.

Se queste misure non bastano, e non bastano, il perdurare della crisi ormai sistemica a tutte le latitudini porta al devastante e violento ricorso alla guerra. Inizialmente, si tratta di una guerra per procura, con le potenze imperialiste che tirano le fila dietro le quinte. Si mettono a disposizione risorse finanziarie e armi e si fanno promesse altisonanti di aiuti futuri che, se vengono rispettati, hanno un prezzo immenso per chi li riceve. Il risultato è una dinamica in cui l'imperialismo alimenta o accende continuamente le guerre. Una dinamica difficile da controllare e quasi impossibile da contenere, che porta con sé il pericolo permanente di un confronto militare diret-

to tra le grandi potenze. Uno scenario in cui attori imperialisti come l'Iran, la Cina, gli Stati Uniti, la Russia e l'Unione Europea si confrontano apertamente in una guerra generalizzata, sembra sempre più probabile. Per il capitale la guerra con la sua orribile barbarie, che non risparmia niente e nessuno, significa, per chi vince, eliminare dal mercato la concorrenza, impossessarsi di aree funzionali alle necessità produttive dell'economia moderna strutturalmente in crisi.

Significa più petrolio e gas, mentre una trasformazione ecologica urgentemente necessaria stenta a partire. Significa una battaglia per il litio e le "terre rare". Significa un tentativo di aumentare il tasso di profitto e, infine, significa la distruzione di valore capitale, permettendo al ciclo di accumulazione di ricominciare. Se questo avverrà con o senza bombe nucleari dipenderà dalle attuali situazioni di guerra in Ucraina e a Gaza, dove la terribile ecatombe scatenata da Hamas il 7 ottobre e la crisi nel Mar Rosso, stanno già minacciando la possibile espansione della guerra al resto del Medio Oriente e oltre. La nuova contesa per l'Africa e le manovre cinesi e statunitensi nel Pacifico non si limiteranno per sempre alle mosse militari dei loro alleati. Il futuro che l'imperialismo ci sta preparando è un futuro fatto di distruzione, morte e crudeli barbarie mai viste prima. Chi ne pagherà il prezzo?

La classe operaia e la guerra

La risposta è ovvia: coloro che devono andare in guerra sotto la bandiera della propria borghesia o dei suoi alleati imperialisti. La popolazione civile che viene letteralmente decimata dai bombardamenti disumani, che distruggono tutto e non risparmiano nulla. Chi cerca disperatamente di sfuggire alla povertà, alle conseguenze del cambiamento climatico e alla devastazione delle guerre per procura imperialiste. Solo una forza può opporsi al pericolo di una guerra ancora più distruttiva di tutte le precedenti. Questa forza è quella degli sfruttati, del proletariato internazionale, delle enormi masse di diseredati provocate dalla crisi del capitalismo. Sono questi schiavi salariati che producono la ricchezza sociale di ogni Paese con la loro forza lavoro, ma di questa ricchezza ricevono solo poche briciole e con difficoltà. Sono coloro che, disoccupati o "sottoccupati", cercano di sopravvivere in qualche modo ai margini di una società che è determinata fino in fondo dalle necessità irrinunciabili della spinta capitalistica al profitto.

Questa forza, sfruttata in tempo di pace e usata come carne da cannone in tempo di guerra, può essere il più potente antidoto alla guerra imperialista, a patto che agisca come classe che combatte il capitalismo, le sue crisi e il suo militarismo sul suo stesso terreno. Ma per farlo, deve prima liberarsi dal dominio dell'ideologia della classe dominante. Le guerre sono causate dalle crisi del capitale. Sono con-

dotte dalla borghesia per difendere i propri interessi politici ed economici. Ma sono combattute dai proletari che sono soggetti alle ideologie della classe dominante. Ideologie che vanno dalla difesa o dall'esportazione della "democrazia", alla difesa degli "interessi nazionali", ai principi religiosi "universali" da imporre con la forza. Per non parlare di tutte le vecchie e nuove ideologie razziste e omofobe che idealizzano la guerra come strumento di "purificazione della nazione".

L'armamentario ideologico della borghesia, con cui cerca di far identificare il proletariato con i propri interessi, è molto ricco, soprattutto quando si parla di guerra. Per queste ragioni, è essenziale che la classe produca un'organizzazione politica internazionale con una propria tattica e strategia. La natura dell'imperialismo e le sue azioni mortali sono internazionali.



Foto di Miguel Bruna su Unsplash

Per questo abbiamo bisogno di un partito internazionale, una nuova Internazionale, che unisca le nostre forze per un unico obiettivo: la lotta contro il capitalismo in tutte le sue manifestazioni economiche e sociali. Non è un compito facile e, come ogni prospettiva di portata storica, deve affrontare molti ostacoli. Il cammino è lastricato di insidie e non tutte sono il prodotto diretto della reazione borghese.

Non esiste una "parte giusta" nella guerra imperialista!

Innanzitutto, è evidente che molte forze di "sinistra", soprattutto quelle che si dichiarano "rivoluzionarie" e "internazionaliste", sono a loro volta invischiate nell'ideologia borghese che il capitalismo riproduce quotidianamente. Alla luce delle guerre in corso in Ucraina, Palestina, Mar Rosso ecc., si trovano davvero in difficoltà nel tentativo di scegliere "la parte giusta" o addirittura di sostenere un presunto "male minore". Ad esempio, si fa spesso riferimento all'eccessiva potenza militare della Russia per sostenere gli interessi della "difesa della patria" dell'Ucraina. Altri fanno riferimento alla potenza militare della NATO per invocare la "difesa della Russia". Allo stesso modo, la superiorità militare dell'Arabia Saudita sugli Houthi o di Israele su Hamas viene usata come argomento per sostenere più o meno "criticamente" quest'ultimo.

Da dove nasce l'idea, ad esempio, di

voler difendere un prodotto del nazionalismo jihadista e fascista come Hamas? Tutte queste posizioni si basano su una logica tanto semplice quanto reazionaria: Nei conflitti imperialisti bisogna difendere “il minore”, il “Paese semicoloniale” o “lo Stato nazionale sotto attacco”, a seconda dei gusti terminologici, per essere “nel giusto” secondo le idee della morale borghese. Queste posizioni calpestanto le sofferenze delle vittime della guerra e sono il veleno più micidiale per la lotta proletaria per la libertà!

La politica imperialista “ non è opera di uno o di pochi Stati, ma è il prodotto di un certo grado di maturità nell’ulteriore sviluppo del capitale, un fenomeno intrinsecamente internazionale, un insieme indivisibile che può essere riconosciuto solo in tutte le sue reciproche relazioni e al quale nessun singolo Stato è in grado di sottrarsi.” (Rosa Luxemburg) Inoltre, nei conflitti imperialisti, gli Stati che sono completamente sullo stesso piano in termini di sviluppo economico e militare raramente si affrontano, il che per certi versi è anche una causa di guerra. Dunque, il criterio decisivo è determinare quale classe conduce la guerra. La tragica caratteristica comune di ogni guerra imperialista è il sanguinoso scontro tra gli sfruttati di entrambe le parti. Da entrambe le parti si muore per la “propria borghesia”, per interessi che non sono i propri!

Contro ogni ideologia nazionalista!

In questo contesto, qualsiasi discorso sul “diritto dei popoli all’autodeterminazione”, sul-

le “guerre di liberazione nazionale” o sull’“indipendenza delle nazioni” è un’astrazione reazionaria in cui si inseriscono le concezioni molto diffuse in certa sinistra, che vedono in Hamas un presunto “movimento anticoloniale” o negli Houthi una “forza antimperialista”. Non si possono difendere gli interessi del proletariato lasciando il destino dei salariati nelle mani dei borghesi, siano essi jihadisti o forze laiche. È impossibile contribuire alla rinascita dell’internazionalismo rivoluzionario schierandosi nelle guerre imperialiste. Non si può lottare contro la guerra prendendone parte, qualunque sia il pretesto o la giustificazione. Al contrario, il primo compito delle organizzazioni politiche internazionaliste è liberare la classe lavoratrice dai mille tentacoli delle borghesie nazionali e dell’imperialismo internazionale. Ciò richiede il rifiuto di tutte le forme di nazionalismo e di tutte le guerre e la difesa di un’alternativa rivoluzionaria al capitalismo. Altrimenti è politica controrivoluzionaria e di conservazione dello “status quo”.

No alla guerra imperialista, sì alla guerra di classe!

Per questo motivo, noi come TCI, abbiamo lanciato l’iniziativa No War but the Class War [No alla guerra imperialista, sì alla guerra di classe] per difendere i principi internazionalisti fondamentali della nostra classe. Principi che sono stati dimenticati o, peggio, distorti dagli eredi politici della Terza Internazionale degenerata e da ampi settori dell’anarchismo. La gravità della situazione - il pericolo di una guerra generalizzata - costringe gli inter-

nazionalisti a questa forma di cooperazione. Dobbiamo agire in una classe che è stata spinta sulla difensiva da un secolo di controrivoluzione stalinista, da decenni di sconvolgimenti e attacchi politico-sociali da parte della borghesia internazionale. Nonostante il sistematico deterioramento delle sue condizioni di lavoro e di vita, la nostra classe non ha finora reagito, o ha reagito solamente in modo inadeguato, agli attacchi della borghesia. Solo il risveglio di questo “gigante addormentato” può far sì che il messaggio politico degli internazionalisti non rimanga un grido solitario nel deserto. Solo la ripresa della lotta di classe generalizzata permetterà la maturazione politica e il rafforzamento delle forze internazionaliste, portando alla formazione dello strumento politico indispensabile per il superamento rivoluzionario del sistema capitalistico: il partito internazionale della rivoluzione proletaria.

Tendenza Comunista Internazionalista.



La dinastia Houthi, come Hamas, nelle mani dell'imperialismo internazionale

Molti analisti provenienti da varie sponde politiche, non escluse quelle di una presunta sinistra, ritengono che le operazioni militari nel Mar Rosso degli Huthi e la loro postura politica nei confronti del governo ufficiale dello Yemen, contro il quale ancora stanno combattendo, siano al contempo una necessità tutta interna della guerra civile che stanno sostenendo, ma anche un duro confronto contro l'Arabia Saudita che difende il governo centrale, e un esempio di lotta contro l'arroganza dell'imperialismo israeliano. Quindi, in una facile sintesi, si arriva ad una sorta di appoggio "all'autodeterminazione" del popolo del Nord dello Yemen al pari del sostegno al presunto ant imperialismo jihadista di Hamas. È ovvio che ognuno ha il diritto di pensarla come vuole e che l'oggetto della sua analisi possa avere la eco più vasta possibile (pro domo sua), ma è altrettanto legittimo denunciare la falsità di simili analisi. Analisi false e parziali sia sul piano della speculazione politica, sia su quello della realtà all'interno della quale la guerra civile in corso e le operazioni militari attorno a Bab al Mandeb, all'ingresso del Mar Rosso, si muovono, ma anche nel fingere di non vedere come tutto ciò si sviluppi in una nube tossica di guerra imperialista da qua-

lunque parte la si guardi e di cui Hamas e gli Huthi altro non sono che delle semplici pedine. Certamente il conflitto interno che gli Huthi hanno ingaggiato contro il governo di Mansur Hadi, sostenuto sin dall'inizio dall'Arabia Saudita, a partire dal 2015 ha avuto, ed ha ancora, un peso non indifferente per i ribelli. Gli interessi interni e regionali che, come al solito, ven-

mondiale, nonché il controllo delle vie di commercializzazione delle stesse, degli stretti, dei porti internazionali e, non da ultimo, l'uso indiscriminato della forza militare o della pressione politica a seconda delle migliori strategie da calare con precisione nella specificità dei luoghi geografici e del momento politico che vivono. L'imperialismo non ha confini se non

quelli imposti da un altro imperialismo. La stessa retorica del governo nord yemenita di scendere in campo anche per la difesa del popolo palestinese contro il "genocidio" di Gaza perpetrato da Netanyahu oscura una serie di piccoli interessi di cui gli Huthi non possono fare a meno, come la lotta contro il governo di Mansur Hadi, lo scontro con Riad, la necessità di avere un riconoscimento giuridico internazionale dopo anni di guerra civile. Anche se il fattore dominante

è che l'esperienza di una piccola guerra civile in un piccolo paese, povero e apparentemente ai margini geografici e politici del sud della penisola arabica, in una situazione di crisi strutturale del capitalismo mondiale, finisce per essere inglobato, strumentalizzato in un confronto bellico internazionale ben più ampio con la presenza diretta o indiretta delle

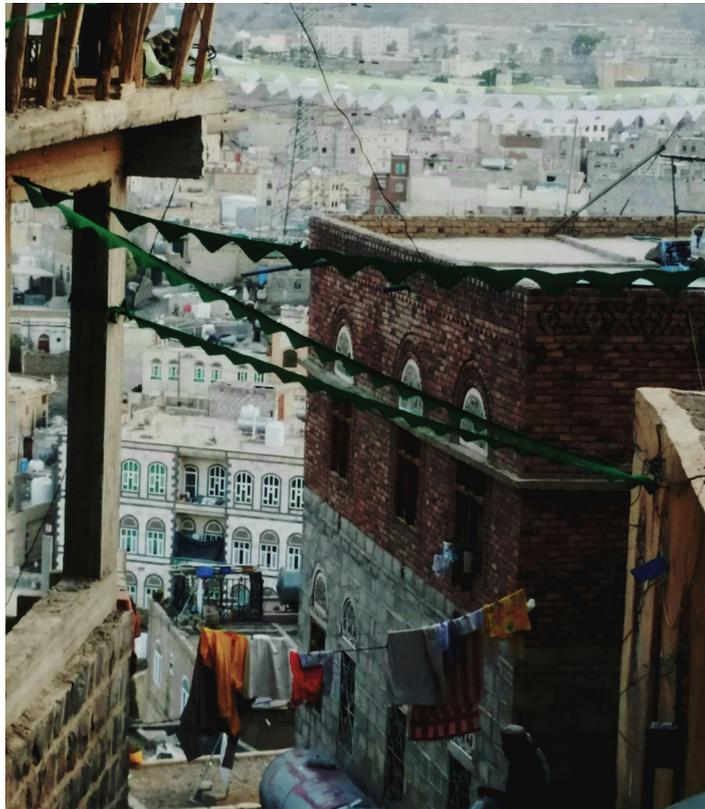


Foto di Saif Albadni su Unsplash

gono avvolti da un velo di religiosità, Huthi contro wahabiti, sunniti contro sciiti, sunniti contro sunniti, nascondono la lotta per la leadership nel mondo musulmano. Interessi i cui veri connotati, una volta strappato il velo religioso, si palesano per quello che sono in realtà e vertono su questioni quali il petrolio, il gas e altre materie prime strategiche per l'economia

grandi potenze imperialistiche. Dalle maggiori priorità iniziali, quali la resistenza alla strapotere saudita nella penisola arabica, allo scontro armato con il governo lealista di Aden, alla ingerenza degli Emirati che ambiscono ad avere il controllo dello strategico Bab el Mandeb, alla Turchia che finanzia il partito lealista Islah contro di loro per ricavarne un ruolo di primo piano nella intricata vicenda sunnita, gli Huthi si sono trovati coinvolti in uno scenario politico e di conflitto aperto che li ha costretti a fare della guerra uno dei cardini della loro sopravvivenza, sia economica che politica. A tal fine hanno reclutato circa 25 mila combattenti nelle loro brigate Tufan al Aqsa da affiancare alla struttura militare regolare Ansar Allah. Ufficialmente il reclutamento avrebbe dovuto avere lo scopo di allargare i ranghi militari per combattere contro il nemico interno sostenuto dall'Arabia saudita, contro quello esterno Israele, per liberare i territori occupati e fare di Gaza le Termopili del jihadismo. Uno dei massimi esponenti degli Huthi, a sostegno di questo progetto, il generale Abd al Malik al Huthi, ha chiesto a tutti i paesi confinanti e non, di aprire i confini per dare libera circolazione ai combattenti jihadisti, presentandoli come i veri difensori del popolo palestinese con i fatti e non con le chiacchiere. In realtà nessuno di questi combattenti è andato a Gaza, nessun paese limitrofo, Oman ed Emirati per primi, ha aperto le proprie frontiere, come era prevedibile e come ben sapeva lo stesso Malik al Huthi. Infatti, il vero scopo del governo di Sana'a era quello di esibire una struttura militare a sostegno di

quella politica nazionale non ancora riconosciuta a livello giuridico internazionale. In altri termini, intimidire Riad o, quantomeno, far capire ai wahabiti che gli zayditi dello Yemen del nord non sarebbero stati un facile boccone e che con loro si sarebbero dovuti fare i conti per uno "status" adeguato nella penisola arabica. Ovviamente tutto questo ha un prezzo, il prezzo che l'imperialismo fa pagare a questi nazionalismi fuori tempo, in termini di condizionamento politico, di adesione alle sue strategie fino a farli combattere per procura là dove è necessario che lo facciano in nome dei suoi interessi di dimensioni internazionali, che strumentalizzano quelli nazionali pur fingendo di patrocinarli. L'esempio più evidente è quello fornito dalla "alleanza" tra gli sciiti zayditi huthi e gli ayatollah iraniani ma, per onor di cronaca, c'è anche quello religiosamente spurio tra l'Iran sciita e Hamas sunnita. Per quanto riguarda la prima e più importante alleanza: l'appoggio politico, militare e finanziario che Teheran dà da anni a Sana'a ha un fine ben preciso. È già a partire dal 2009 (scontro contro il governo centrale) che gli Huthi vengono riforniti di soldi e di armi dai Pasdaran e dagli Hezbollah. Poi nel 2015, dopo la conquista di Sana'a da parte di Abd Rabbin Mansur Hadi, Teheran inizia a fornire armi leggere da guerriglia, armi pesanti come mortai e cannoni trasportabili con pickup, missili antinave, missili balistici e droni da combattimento, con in aggiunta la presenza sul territorio yemenita di tecnici militari, che hanno installato fabbriche in grado di produrre in loco i droni da rico-

gnizione e da combattimento. Tutto questo in cambio di una sostanziale modificazione di strategia da parte degli Huthi. Non più o non solo lotta contro i sauditi e il governo dello Yemen del Sud, ma intensificazione di una serie di minacce militari a Israele, e un poderoso disturbo agli Usa e ai suoi alleati occidentali all'ingresso del Mar Rosso. Ovvero rendere impraticabile lo stretto di Bab el Mandeb, ufficialmente alle sole navi che transitano per arrivare al porto di Eilat in Israele, interrompere l'unico passaggio per il Mediterraneo, costringendo tutto il traffico navale occidentale a circumnavigare l'intero continente africano. Da Bab el Mandeb, Mar Rosso, canale di Suez passa(va) più del 40% di tutti i traffici navali, il 15 % del traffico di petrolio e di gas liquefatto. Il che ha messo in grossa difficoltà molte navi cargo, petroliere, compagnie di navigazione e gli importanti interessi strategici americani su Gibuti già da tempo in concorrenza con la Cina. In aggiunta, per avere ben chiaro il quadro imperialistico che coinvolge il tutto, gli Huthi hanno concesso il transito verso il Mar Rosso solo alle navi russe e cinesi, consolidando la catena imperialistica che va da Hamas, Hezbollah, alawiti siriani, sciiti iracheni, Russia, Corea del nord alla Cina che, negli ultimi tempi, ha deciso di aiutare il governo di Sana'a con finanziamenti e armi in chiave antiamericana. E come valore aggiunto, Pechino si è dichiarata politicamente interessata alla difesa delle isole nel Mar Rosso quali Kamaran, Ras Douglis e Taqfas che gli accordi di Stoccolma del 2018 avevano assegnato a Sana'a, ma

che il governo ufficiale di Aden ha sempre messo in discussione. Le isole in questione, oltre all'importanza strategica militare, hanno una funzione di sentinella per i traffici commerciali e per i giacimenti petroliferi offshore. Mentre quelli nella vicina area terrestre di Marib, di al Jawf e Massil, lontani dalle coste del Mar Rosso, vengono presidiati dalle forze militari di Ansar Allah, foraggiate militarmente dall'Iran, e gestiti, con consulenza tecnica, dalle Compagnie petrolifere cinesi. I pozzi sono rimasti inutilizzati dal 2011 dopo il colpo di stato contro il presidente Saleh, poi riaperti parzialmente nel 2019 con un flusso di 55 mila barili al giorno di cui, non a caso, 30mila esportati in Cina e, una volta riaperti definitivamente e operanti a pieno regime, con l'aiuto cinese possono diventare interessanti sia per il grande imperialismo di Pechino che per il piccolo governo di Sana'a, che di questo petrolio ha bisogno come l'acqua. Anche se l'interesse cinese va oltre la questione petrolifera quantitativamente marginale, c'è in gioco il controllo dello stretto e la speranza di avere a disposizione i porti yemeniti nel Mar Rosso per dare corpo e sostanza alla via della seta che del sud della penisola arabica farebbe un importante hub delle sue variegata esportazioni. Va da sé che il rapporto tra Cina e Yemen del nord è a tutto vantaggio della prima che usufruisce del secondo come fattore dipendente della propria imponente dimensione imperialistica. In questa prospettiva va considerato però un aspetto che potrebbe incrinare il sodalizio tra gli Huthi e la Cina. Le ambizioni di Pechino per lo

stretto sono importanti, enormi a tal punto da costringere il paese di Xi a stabilire consistenti rapporti con l'Arabia Saudita. Già alla fine del '22 Xi Jinping ha fatto visita a bin Salman dopo che i rapporti tra i Saud e il governo americano si erano allentati. Riad non aveva digerito che gli Usa fossero rimasti indifferenti ai bombardamenti di droni Huthi agli impianti petroliferi e alle raffinerie sauditi. In aggiunta c'è stata la ruggine tra bin Salman e Biden sul prezzo del greggio allo scoppio della guerra di Ucraina, senza dimenticare che, dopo la raggiunta autosufficienza energetica degli Usa (oggi sono i primi produttori ed esportatori di petrolio e di gas), tra i due paesi si è prodotta una frattura anche sulla questione dei rapporti di forza nel campo energetico essendo diventati concorrenti quando sino a qualche anno fa l'Arabia Saudita era di il primo fornitore di petrolio per gli Stati Uniti. Il Summit Tra Arabia e Cina ha stabilito accordi per 30 miliardi di dollari per infrastrutture, investimenti tecnologici nel settore energetico e militare. Rapporti destinati a continuare nel tempo e nei reciproci interessi. Anche se, va detto, in questa fase le alleanze strumentali vanno e vengono a seconda delle convenienze contingenti o di obiettivi strategici di più lungo periodo. Non va dimenticato inoltre che gli Huthi hanno lanciato pesanti attacchi al porto israeliano di Eilat, e che già nel settembre 2019 avevano bersagliato persino gli impianti petroliferi sauditi sotto la spinta della repubblica degli ayatollah. Per cui una stretta vigilanza su di una possibile ritorsione delle loro isole nel Mar Rosso sa-

rebbe certamente più facile se alle spalle si ergesse la potenza imperialistica della Cina, pur pagando, ovviamente, un prezzo molto alto alla sua, molto presunta, autonomia. Per tutti questi motivi, non a caso, la piccola esperienza nazionalista degli Huthi si è ritrovata nel bel mezzo di un ciclone imperialista quale semplice strumento e utile mezzo per interessi che, pur essendo inizialmente suoi, sono finiti nella gestione di altri. Altri come la Cina che tiene il piede in due scarpe con la preferenza di quella più grossa, ovvero, quella saudita con cui ha stabilito contratti in tecnologia, armi e infrastrutture per 30 miliardi di dollari, pur non trascurando la ciabatta yemenita. Questi ultimi, sempre i cinesi, con la falsa scusa di essere paladini e difensori degli interessi del governo di Sana'a contro la voracità di un imperialismo di turno che, ovviamente, è sempre indefinito perché se fosse quello saudita sarebbe un problema spiegarlo agli Huthi, intenderebbero farne un sol boccone, sia per una questione di contingenza concorrenziale in loco con altri imperialismi, sia per una visione strategica di più largo respiro in tutta l'area in questione. Dopo gli attacchi al porto di Eilat e il lancio di missili sugli impianti petroliferi sauditi e il recente blocco all'ingresso di Bab el Mandeb, non poteva mancare la risposta dell'altro schieramento imperialista. L'aviazione americana e quella inglese hanno immediatamente bombardato le postazioni yemenite, quelle da dove sono partiti i missili e i droni che rendono impraticabile il transito attraverso il Bab el Mandeb, aprendo di fatto un altro fronte di guerra in Medio Oriente

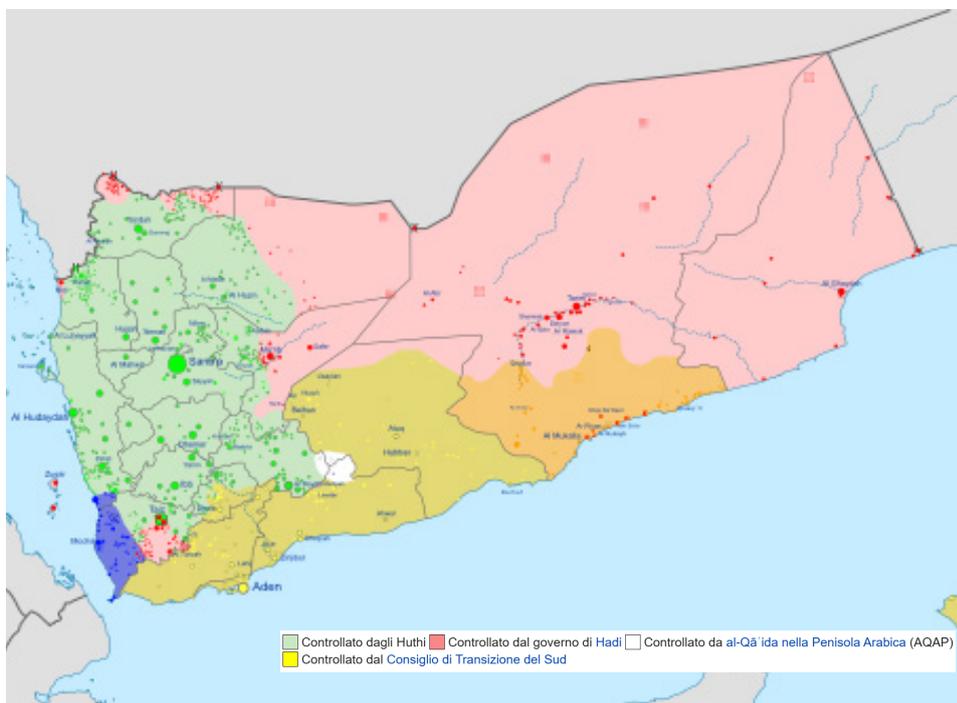
dopo quello di Hamas- Israele a Gaza e di Israele- Hezbollah in Libano, con il rischio di trascinare in questo tragico conflitto anche la Siria e la Cisgiordania. Non manca nemmeno l'inevitabile notizia che navi da guerra americane, con il solito appoggio inglese, pattugliano la zona di mare in questione come monito agli Huthi e agli imperialismi che li manovrano. Il tutto all'interno di uno scenario di guerra guerreggiata tra Russia e Ucraina e con pericolose tensioni tra Cina e Usa per Taiwan e per il controllo delle isole dell'Indo-pacifico. In aggiunta va rilevato come la reazione europea alla crisi del Mar Rosso si sia fatta sentire, probabilmente sotto lo stimolo del Pentagono, con l'allestimento di una flotta di navi da guerra nella operazione Aspides. L'operazione, entrata in funzione il 19 febbraio 2024, prevede l'utilizzo di cinque

navi fornite, oltre che dall'Italia, da Germania, Francia, Grecia e Belgio sotto la direzione italiana con lo scopo di difendere dagli attacchi Huthi le navi commerciali europee. Scopo difensivo, si dice, che non toglie la partecipazione dell'Europa alla guerra in atto in una delle zone di mare più strategiche del mondo. Il tutto con la proposta di Macron di inviare truppe europee in Ucraina accompagnata dalla tensione tra Russia e Polonia nei cieli ucraini. Anche in questo caso la risposta non si è fatta attendere

nemmeno dall'altro fronte (15 marzo). Nello stesso braccio di mare navi iraniane, russe e cinesi hanno iniziato perlustrazioni che non lasciano presagire nulla di buono. In sintesi, per una iniziativa, non si sa quanto autonoma degli Huthi di Sana'a, si sono mobilitate le flotte di Europa, Stati Uniti, Inghilterra, Cina, Iran e Russia. Quindi limitare l'esperienza della guerra civile yemenita ad una scissione dal corpo centrale del governo di Aden con la sola ingerenza esterna

di indebolire il fronte sciita in Siria, e nelle omologhe strutture militari del Libano e Palestina (Hezbollah e Hamas). Il regime degli ayatollah non poteva che rispondere ad un simile affronto, che suonava come un attacco di guerra operato, oltretutto, in una sede diplomatica estera. Se Teheran non si fosse mossa avrebbe rischiato di perdere quella leadership del mondo sciita e quel ruolo di difensore della lotta del popolo palestinese contro Israele di cui ama vantarsi. Per cui lavare l'onta

dell'attacco del 1° aprile era la condizione per rafforzare il suo ruolo nell'area mediorientale. E la risposta è arrivata tra il 14 e il 15 aprile. La cronaca ci racconta di 320 tra droni



Di Ali Zifan - Yemeni Civil War detailed map. (Wikipedia)

dell'Arabia Saudita non solo non risponde alla realtà dei fatti, ma fa torto anche all'intelligenza dell'ultimo degli analisti geopolitici in circolazione. In compenso la tanto temuta apertura di un conflitto diretto tra Israele e l'Iran si è ridotto ai minimi termini. A parte la storica rivalità tra i due imperialismi, nell'attuale scenario tutto ha avuto inizio il primo di aprile quando un raid israeliano ha colpito a Damasco l'ambasciata iraniana uccidendo tre alti ufficiali dei Pasdaran della divisione al Qods con lo scopo

e missili che avrebbero dovuto colpire zone sensibili in territorio israeliano. Ma le cose sono andate molto diversamente. I droni sono stati abbattuti, solo un paio di missili hanno raggiunto il deserto. Fallimento? Sì, ma voluto. Non si mandano 300 droni che impiegano dalle sei alle otto ore per raggiungere l'obiettivo ben sapendo che i missili antimissili e anti-droni israeliani (di fornitura americana) sono i più efficienti al mondo. Infatti, la contraerea israeliana ha giocato al tiro al piattello abbattendo il 99% dei

velivoli nemici. Nonostante questo e nonostante che il governo degli Ayatollah avesse dichiarato, con molta fantasia, di aver vendicato l'onta subita e di considerare chiusa la partita, la risposta israeliana non poteva mancare. Il 19 aprile parte una piccola e breve offensiva di Israele che lancia un paio di missili e alcuni droni in territorio iraniano, colpendo una base militare secondaria e sfiorando con un missile l'area di Isfahan, dove si trova una centrale nucleare per l'arricchimento dell'uranio. Come dire: possiamo colpire come e dove vogliamo, centrale nucleare compresa, ma per il momento ci asteniamo. Anche le dichiarazioni di Tel Aviv sono state impostate ad una sorta di "fair play" diplomatico, in cui si dice, parafrasando la dichiarazione iraniana, "abbiamo raggiunto i nostri obiettivi e per noi la questione è chiusa". C'è chi si è immediatamente affrettato a dire che questi sono, anche se nell'ambito di una perdurante tensione, segnali di distensione, ovvero i due "mortal" nemici, pur non rinunciando a confrontarsi con le armi, hanno di fatto simulato un episodio di guerra ben guardandosi dal farsi del male. Come se fosse un implicito segnale di de-escalation nell'area più calda del mondo. Neanche per sogno!! I due nemici hanno voluto sperimentare la forza e la tempistica negli interventi dell'avversario in una sorta di preliminari in funzione di possibili futuri scontri di ben altra intensità e ferocia. Come due pugili che si studiano per meglio colpirsi alla prima occasione favorevole. In seconda battuta, ma non per importanza, sia Tel Aviv che Teheran hanno voluto testare le reazioni dei rispetti-

vi imperialismi di riferimento, che della crisi medio orientale continuano a reggere le fila.

La prospettiva: la crisi inaffia la mala pianta del nazionalismo e delle guerre

Nella fase storica attuale, dove il capitalismo mondiale mostra la sua decadenza come forma produttiva e sociale, il suo anacronismo, che si deduce dall'aver sempre maggiori difficoltà nel valorizzare i capitali ad investimento produttivo, a causa di saggi del profitto tendenzialmente sempre più bassi. Dove la speculazione sembra essere la via di fuga più semplice, ma anche quella meno efficace, perché finisce per ritorcersi contro quelle stesse cause che l'hanno generata, con spaventose esplosioni di bolle finanziarie che ricadono sulle crisi del sistema economico che le ha poste in essere, deprimendo ulteriormente la base produttiva; dove la tensione tra gli imperialismi aumenta in progressione geometrica, parlare di autodeterminazione dei popoli, di guerre di liberazione nazionale, di autonomie popolari è semplicemente un ossimoro storico. Ossimoro nel quale entrano a pieno titolo il presunto ruolo di forza nazionalistica di Hamas e di autonomia politica ed economica della dinastia Huthi, così come le rivendicazioni "nazionali" di segno opposto portate a giustificazione della guerra in Ucraina. Queste "rivendicazioni", a diverso titolo e in forme variabili vengono fagocitate – se non istigate direttamente – all'interno degli scenari imperialistici come utili comprimari, come strumenti da usare in guerre per procurare, come vittime destinate al

massacro delle fameliche strategie degli imperialismi stessi. Ma il capitalismo, anche se in crisi profonda, non muore di morte naturale. I suoi antidoti sono sempre gli stessi, possono variare solo per modalità e intensità a seconda dei rapporti di forza con il proletariato domestico. Innanzitutto, il primo atto a cui ricorre il capitale, alla ricerca del superamento delle sue insanabili contraddizioni, è quello di contenere al massimo il costo del lavoro, il salario diretto. Poi, di smantellare il welfare e di finanziare sempre più i rami improduttivi quali la scuola, la sanità e le pensioni. In altri termini, l'obiettivo assoluto e imprescindibile è quello di far pagare al mondo del lavoro le crisi del capitale attraverso il contenimento o la predazione anche del salario differito e indiretto, o di quello che ne rimane nei paesi - sostanzialmente quelli del "centro" - in cui ancora esiste. In questo quadro, entra in gioco l'esportazione di capitali, di strutture produttive là dove il costo del lavoro è nettamente più basso, dove i sistemi di tassazione e gli aiuti statali sono nettamente più favorevoli e, non ultima, una legislazione antisciopero molto efficace. Anche la catastrofe climatica in cammino è figlia del modo di produzione capitalistico, che da sempre ha saccheggiato, depredato e avvelenato l'ambiente naturale, ma che con la crisi del ciclo di accumulazione post-bellico ha accelerato lo scempio dell'ecosistema – quindi di chi lo abita – per reperire materie prime a basso costo e contrastare la discesa del tasso di profitto. Gli interventi, prospettati da alcuni governi, che dovrebbero rallen-

tare il cambiamento climatico sono ampiamente insufficienti, per altro ulteriormente depotenziati di fronte alle proteste dei settori borghesi colpiti da quei pur deboli provvedimenti. Ma queste misure non bastano, e allora il perdurare della crisi, ormai sistemica a qualsiasi latitudine, porta al ricorso devastante e violento della guerra. Guerra che può essere limitata ad un'area ristretta, combattuta per procura, dove l'imperialismo manovra il teatro bellico da dietro le quinte. Fornisce finanziamenti, armi, promette aiuti futuri che non arrivano quasi mai, e quando arrivano hanno un costo per chi li riceve insopportabile,



Houthis protest in September 2015 (Immagine di pubblico dominio)

sia economico che politico, ma non interviene personalmente. Accende focolai o butta benzina sul fuoco già acceso da qualche regolamento di conti tra paesi di scarso peso politico, ma interessanti da un punto di vista economico o strategico. La crisi del capitalismo può arrivare ad impegnare in prima persona un imperialismo qualora la posta in palio sia grossa e degna di essere contesa con le armi (Russia – Ucraina), con il rischio di dilatare il conflitto ad altre aree. Situazione che appare essere sempre più probabile, con l'impegno diretto di altri attori imperialisti quali Iran, Cina e Stati Uniti, che potrebbero confrontarsi in una guerra generalizzata. La stessa Unione Europea, il cui imperialismo è ancora allo stato "gelatinoso" – privo di uno stato unitario nel vero senso della

parola e quindi mancante degli strumenti propri di questo organismo – sta programmando l'aumento delle spese militari, i cui costi ricadranno inevitabilmente sulla classe lavoratrice, già duramente provata da decenni di attacchi borghesi e, negli ultimi tre anni, dall'inflazione, accelerata dalla pan-

demia e dai focolai di guerra accesi dai contrasti imperialisti. Per il capitale la guerra con le sue orribili barbarie, che non risparmiano niente e nessuno, significa, per chi vince, eliminare dal mercato la concorrenza, impossessarsi di aree funzionali alle necessità produttive dell'economia moderna strutturalmente in crisi. Significa ancora combattere per il petrolio e il gas in attesa di una contrastata transizione ecologica che stenta a partire, perché ancora tanti settori del capitale non sono pronti a questo passo che oggi li danneggerebbe pesantemente. Significa mettere le mani sui giacimenti di litio e "terre rare". Significa tentare di risollevarle le sorti di un saggio del profitto che penalizza l'economia mondiale e, non da ultimo, significa la distruzione di valore capitale in funzione dei

business della ricostruzione; con o senza bombe atomiche. Quest'ultimo problema dipende dalle attuali situazioni di guerra in Ucraina (minacce di Putin e contro-minacce di Biden ai primi di marzo), dalle tremendissime condizioni dell'ecatombe di Gaza e dell'eventuale allargamento della guerra nell'area

del Medio Oriente, Iran compreso, dalla crisi del Mar Rosso e dal comportamento degli altri imperialismi, in primis Usa e Cina, che non staranno certo a guardare per sempre o a limitarsi alle manovre mi-

litari per procura. L'orizzonte che ci preparano gli imperialismi è comunque carico di distruzione, morte e di feroce barbarie. Chi paga tutto questo?

La classe lavoratrice e la guerra

La risposta è scontata, a pagare sono i proletari che vanno in guerra sotto le bandiere della propria borghesia o sotto lo schieramento imperialistico di cui la loro borghesia fa parte. Sono le popolazioni civili che vengono falciate dai barbari bombardamenti che distruggono ogni cosa, dalle strutture produttive agli ospedali, dalle abitazioni civili ai campi coltivati. Sono i diseredati costretti a migrare – o, meglio a fuggire – dai loro paesi spinti dalla povertà, dai cosiddetti "eventi estremi" generati sempre più



Victims of Saudi-led airstrikes on a university used as a detention center by the Houthis in Dhamar, 2 September 2019 (Wikipedia)

spesso dal cambiamento climatico e, appunto, dalle guerre scatenate dalle opposte gang borghesi, che “sintetizzano” e potenziano gli elementi distruttivi insiti nel capitale. In breve, nulla sfugge alla ferocia sanguinaria del capitalismo in crisi. Di fronte a tanta barbarie, più scientificamente distruttiva che nel recente passato, una sola forza sarebbe in grado di opporsi significativamente. Questa forza è quella degli sfruttati, del proletariato internazionale, delle enormi masse di diseredati prodotte dalla crisi del capitalismo. È quella degli schiavi salariati che rappresentano con la loro forza lavoro la ricchezza sociale dei loro paesi e di cui raccolgono faticosamente le briciole, quando va bene, altrimenti sono disoccupati, sottoccupati e sopravvivono in qualche modo ai margini di questa iniqua società fatta a immagine e somiglianza dalle esigenze borghesi. Questa forza che viene sfruttata in tempi

di pace e usata come carne da macello in tempi di guerra può essere il più potente antidoto alla barbarie dell'imperialismo, a condizione di comportarsi come classe che combatte sì una guerra, ma la sua, contro il capitalismo, le sue insanabili contraddizioni, le sue crisi economiche e le devastazioni delle sue guerre. Ma per fare ciò questa forza dal potenziale immenso deve innanzitutto uscire dal pensiero dominante della classe dominante. Le guerre vengono imposte dalle crisi del capitale, vengono gestite dalle borghesie per difendere i propri interessi economici, condizione prima dei loro privilegi politici e sociali, ma combattute dai proletari succubi delle ideologie della classe dominante. Ideologie che, a seconda dei casi, si paludano di democrazia da difendere o da esportare, di interessi nazionali da salvaguardare, di principi religiosi “universali”, anche a costo di usare la forza per imporli. Per non

parlare di tutte quelle ideologie razziste ed omofobe vecchie e nuove che teorizzano la guerra come strumento di “purificazione” dall'invasione dei nuovi “barbari”. Il bagaglio ideologico delle borghesie per legare i proletariati al carro dei loro interessi sin sul terreno della guerra non ha limiti. Per queste ragioni è imprescindibile che la classe debba dotarsi di una guida politica, di una tattica e di una strategia internazionali come internazionale è il modo di essere dell'imperialismo e del suo agire mortale. Ovvero di un partito internazionale - la nuova Internazionale - che coinvolga tutte queste energie verso un unico obiettivo: la lotta contro il capitalismo in tutte le sue manifestazioni economiche e sociali, a partire dalle singole borghesie nazionali, qualunque ruolo abbiano nello scenario della guerra imperialista, anche se ne sono fuori o soltanto a latere. Compito difficile, pieno di ostacoli, come ogni prospettiva di

rilevanza storica, la cui strada è lastricata di insidie, che non provengono direttamente soltanto dalla reazione borghese. Non poche forze di "sinistra", che magari si autodefiniscono rivoluzionarie e internazionaliste, con slogan e programmi che vengono presentati come i loro punti irrinunciabili per la ripresa della lotta di classe in senso antimperialista, contro il capitalismo e contro la guerra, poi le ritroviamo impigliate nei fili della ragnatela tessuta da quello stesso capitalismo che, a parole, vorrebbero combattere. Per rimanere in tema di attualità queste forze politiche, di fronte alle guerre in atto, Ucraina, Palestina, Mar Rosso, di fronte allo strapotere militare, per esempio della Russia nei confronti dell'Ucraina - nonostante gli aiuti occidentali - vacillano paurosamente. Lo stesso vale quando considerano la superiorità militare di Israele nei confronti di Hamas, che sta massacrando la popolazione palestinese e, buon ultimo per il momento, la presunta autodeterminazione nazionale degli Huthi nello Yemen contro il riconosciuto governo di Aden sostenuto dall'Arabia Saudita: in tutti questi casi, il vacillare aumenta di intensità e il loro internazionalismo si rovescia. Sostengono Hamas, nonostante il jihadismo di questa forza politica rappresenti il medioevo sociale, al pari del defunto, ma non troppo, Stato islamico. Nonostante riceva armi e finanziamenti dal regime degli Ayatollah, il cui governo agisce con ferocia mortale nei confronti di qualsiasi opposizione, regime razzista contro le donne e imperialista d'area contro l'Arabia Saudita e Israele, per la supremazia energetica e quella

all'interno del mondo musulmano sciita e non solo. Come si fa a difendere una formazione politica figlia del nazionalismo fascista jihadista che, pur di avere un piccolo spazio nella partecipazione come "azionista di assoluta minoranza" alla leadership nel mondo arabo in generale e in quello palestinese in particolare - nello specifico contro il governo dell'ANP di Abu Mazen - ponendosi come unico vero antagonista al sionismo di Israele, manda al sicuro massacro il suo proletariato e costringe all'ecatombe la sua popolazione civile, in una sorta di pedaggio che i dannati di Palestina devono pagare alle meschine mire di una classe dirigente borghese che vive nel lusso dei pregiati marmi di Doha e succube, a sua volta, delle ambizioni politiche e degli interessi economici di al Thani, emiro del Qatar e finanziatore interessato di Hamas? Sempre in questo ambito falsamente internazionalista c'è chi difende la Russia o l'Ucraina a seconda se la guerra e le sue formali giustificazioni pendano più da una parte piuttosto che dall'altra di una ideologia comunque falsa, trascurando nel modo più assoluto che qualunque guerra ha come tratto tragicamente comune lo scontro tra proletariati attestati su due fronti contrapposti, quando dovrebbero formare un fronte comune contro le rispettive borghesie. Lo stesso discorso vale per chi vede nella lotta della dinastia Huthi contro Israele e il governo filoccidentale di Aden un presunto atto di antimperialismo da sostenere. Dimenticando, anche in questo caso, che il jihadismo yemenita interprete della chiusura dello stretto di Bab el Mandeb per

rendere inagibile il canale di Suez alle navi israeliane e occidentali, è, lo ripetiamo, solo la lunga mano degli imperialismi iraniano e cinese. Degli interessi iraniani abbiamo già accennato, per quelli di Pechino va denunciato che sostenere Sana'a contro Aden (altra guerra fratricida combattuta da due proletariati) significa mettere in atto un doppio scopo: avere a disposizione il petrolio nord yemenita e usufruire dell'agibilità di un porto nel Mar Rosso nella prospettiva di costruire una base per la sua iper-imperialistica Via della Seta. In conclusione, non si difendono gli interessi proletari lasciando i destini degli schiavi salariati nelle mani delle loro borghesie jihadiste o laiche, "democratiche" o fascistoidi (il sovranismo). Non si contribuisce alla rinascita di un internazionalismo rivoluzionario schierandosi su di un fronte della guerra imperialista. Non si combatte la guerra entrando a farne parte, qualunque sia la giustificazione. Né vale difendere un imperialismo solo perché più debole di un altro. Al contrario, il primo compito delle avanguardie politiche internazionaliste è quello di sottrarre le masse proletarie ai mille tentacoli delle borghesie nazionali e degli imperialisti internazionali, unica condizione per essere contro tutti i nazionalismi e contro tutte le guerre per un'alternativa rivoluzionaria al capitalismo, altrimenti è politica controrivoluzionaria e di conservazione dello "status quo".

fd

FIAT VOLUNTAS TUA

Più andiamo indietro nel tempo, più la rapina si staglia come un gigante vorace, mai sazio. La storia dei cambiamenti epocali cui si riferiva Marx, quella della continua lotta di classe che si ripete costantemente, come una giravolta, nel senso del movimento rotatorio, all'infinito; la storia del continuo rapporto tra sfruttati e sfruttatori che, con un dito danno e, con dieci, cento, mille mani prendono: così funziona il sistema capitalista. E in questo scenario poteva forse funzionare diversamente in uno dei templi (Stellantis) del capitalismo italiano e mondiale? Certo che no! Direbbe chiunque avesse un po' di zucca, anche senza il famoso sale.

questo servono i fumi e la nebbia di cui sopra: ad accecare la vista di questa putrescenza capitalista. Fuggiamo schifati dalle cronache che riportano alla ribalta (il manifesto, Cgil e sindacati di base in particolare), il trito e ritrito antifascismo, come se fosse il padre del mondo libero... da padroni e dalla schiavitù del lavoro salariato. Questi sono anni che vedono il mondo degli sfruttati andare sempre più a rotoli: il proletariato è sottoposto a continui peggioramenti delle proprie condizioni di lavoro, e ad una riduzione costante dei salari, impoverendo sempre più fasce crescenti delle classi subalterne. Uno sguardo, dicia-

sono, preoccupati dal continuo ridimensionamento sia della produzione che dei dipendenti. L'ultima novità (?) in ordine di tempo è un ulteriore licenziamento, trasversale, di 4 mila dipendenti (più elegantemente chiamate dimissioni agevolate), che interessa tutto il gruppo. "A Torino storico sciopero unitario dopo 15 anni", scriveva "il manifesto" trionfalmente". La cronaca e tutto il contorno della manifestazione del 12 aprile è, almeno per chi ha ancora un briciolo di coscienza di classe, quanto di peggio è possibile trovare. I sindacati tutti, anche quelli di base (per altezza, perché l'unica cosa che hanno in comune è con la geometria); hanno messo in piedi una bella passeggiata con tutti: operai, partiti, presidenti di regione, di circoli bocciofili, sindaco, padroni, imprenditori, ballerini, ecc. Mancavano solo Tavares ed Elkann, e poi eravamo al completo. La rabbia e il ribrezzo, era il minimo che si poteva provare. La tempistica dello sciopero poi, è da Guinness dei primati, 15 anni, giusto il tempo di un caffè. Ma ha migliorato il record detenuto, sempre nello stesso gruppo (rimane sempre in "famiglia"), in quel di Napoli: "Stellantis, la Fiom blocca le linee di Pomigliano per tre giorni... Non accadeva da 14 anni" (2). La protesta, maggio 2023, era scattata contro l'aumento dei carichi di lavoro.



Foto di Hatim Champeli su Unsplash

Figuriamoci poi con questi chiarimenti di luna. Si vedono ancora, in lontananza i fumi antifascisti che dalla lotta di liberazione del 25 aprile arrivano fino al 1° maggio, Festa dei Lavoratori, annebbiando tutto il possibile: viva la repubblica, viva la costituzione! Nel frattempo, guerre, fame, miseria, disastri a ritmo giornaliero, aumento della povertà dominano il pianeta: a

mo così, storico al mondo Fiat, può aiutarci a comprendere meglio le dinamiche capitaliste. Nella nostra disamina del gruppo Fiat, ora diventato Stellantis (fusione tra FCA e Peugeot S.A. - Groupe PSA; e prima ancora FCA (Fiat Chrysler Automobiles)), cominciamo ricordando velocemente gli ultimi avvenimenti che vedono il sindacato "svegliarsi" da un lungo

La prima pietra

La Fiat (Fabbrica Italiana Automobili Torino; conosciuta poi col suo acronimo) attraversa

più di un secolo di storia del bel paese, 125 anni per l'esattezza; essendo stata fondata l'11 luglio del 1899. Almeno questa era la denominazione fino al 2014, quando Sergio Marchionne la fuse con la Chrysler dando vita alla FCA e spostando parimenti il baricentro di comando operativo, legale e fiscale negli States, in Olanda e a Londra. Relegando con ciò l'Italia al ruolo di cenerentola fin da allora. La monnezza ora al governo che fa baccano perché la produzione del gruppo è largamente sotto il milione di unità (nel 2023 si sono prodotti circa 750mila veicoli - commerciali e auto -), chiede infatti che venga raggiunta tale cifra, pare sia uscita dal paese dei balocchi: la svolta della diminuzione produttiva ben sotto il milione che ora reclamano ad alta voce, cominciò proprio dagli anni 2010 in avanti -come vedremo-; e chi c'era al governo? Sorpresa: il centro destra, Il Pdl con il grande capo Silvio, di cui era anche ministro, o ministra? della Gioventù, la signorina Meloni. Ma torniamo a quegli anni. L'usata e abusata citazione di Honoré de Balzac: "dietro ogni grande fortuna c'è un crimine", andrebbe completata collocandola nella sua dimensione naturale, ovvero nei rapporti di produzione capitalistici, per ricordare che dietro la proprietà privata c'è il furto; il furto giornaliero di pluslavoro. L'aberrante sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il crimine, quindi, è nel suo Dna, una diretta conseguenza. Per quanto riguarda la nascita della Fiat, vi sono entrambi. Ma in generale le due cose, fanno parte del patrimonio dei gentlemen della classe eletta borghese: ovvero quella di operare sia nel giornaliero furto di cui sopra,

sia in maniera criminogena. Pochi sanno che chi ebbe l'intuizione del business del nuovo che avanza e di ciò che l'auto allora rappresentava, fu il conte Emanuela Cacherano di Bricherasio; un uomo quindi affascinato da auto, velocità e progresso tecnologico; ma anche da idee progressiste -o, come si dice oggi radical chic-; fu per questo che venne chiamato "conte rosso". Assieme ad altri fondò una società che costruì il primo prototipo della prima vettura italiana la Welleyes. Ma ben presto si rese conto che ci voleva ben altro ovvero una società di ben altre dimensioni: la Fiat appunto, come si diceva sopra. L'assetto societario vede il conte rosso alla vicepresidenza e il proprietario terriero, Giovanni Francesco Luigi Edoardo Aniceto Lorenzo (tutto d'un fiato) Agnelli, semplice segretario del Consiglio di amministrazione, che era composto da altri 7 soci di cui non ci interessa citare i nomi perché niente aggiungerebbero alla nostra indagine.

Strane morti loschi affari

Nel 1904 "scompare" per sempre, passando a peggior vita, il "conte rosso"; verrà trovato il 3 ottobre senza vita nel castello di Agliè in provincia di Torino. La sua morte fece seguito alla sua defenestrazione dal Consiglio di amministrazione e come si conveniva nelle alte sfere della borghesia e aristocrazia del tempo, e soprattutto tenendo conto del luogo, residenza di Tommaso di Savoia, non si svolsero indagini. Va sottolineato come tale morte passò nel silenzio omertoso di quelli che all'epoca erano i moderni media. Cosa molto

strana: «Un'altra incongruenza si riscontrò nel brevissimo necrologio che gli dedicò il quotidiano La Stampa, malgrado la notorietà del personaggio e le ampie pagine che il quotidiano torinese gli dedicava in vita.» (3) Lo stesso Consiglio di amministrazione della Fiat, «...riunitosi proprio all'indomani della sua morte il 4 ottobre 1904, commemorò il defunto fondatore e vicepresidente Bricherasio definendolo semplicemente «amministratore zelante»: un omaggio stranamente sommo e riduttivo per l'importanza del personaggio. All'inizio le cose non vanno bene quindi nel 1902 si cambia lo statuto e si introduce la carica di amministratore delegato, carica che viene assunta da Giovanni Agnelli. La Fiat comincia a fare la spesa allargandosi nel settore metalmeccanico, navale, motoristica e cuscinetti a sfera e, con "uno spregiudicato blitz bancario ingloba le Officine Ansaldo." (4). Nel 1906 Agnelli completa la sua scalata diventando primo azionista, l'8 marzo liquidata la vecchia società, ne nasce una nuova con lo stesso nome. Ma non tutto fila liscio. Cominciano i guai giudiziari che ripropriamo in estrema sintesi, anche perché elencare tutte le porcherie e i loschi traffici della vita di questo monumento del capitalismo italiano richiederebbe dei tomi. Azionisti e creditori, riferendosi alla liquidazione della vecchia società, parlano apertamente di operazione "simulata e fraudolenta". Intanto, nemmeno il tempo di iniziare, che già cominciano le prime crisi del settore automobilistico in tutta Europa e anche negli Stati Uniti. In Italia in particolare "su 38 milioni di abitanti,

nel 1907, le vetture circolanti sono solo 6.000.” (Ibidem). In borsa assistiamo a ingenti rialtoni e i conti dell’azienda sono molto preoccupanti. Non è sufficiente un periodo di calma; gli azionisti tornano alla carica. “La denuncia alla procura parla di alterazione dei bilanci, aggiotaggio e illecita coalizione”. (ibidem). Ovviamente spicca l’imputato Agnelli appena nominato Cavaliere al merito del Lavoro. Come si può notare, anche 125 anni orsono, non è poi cambiato molto. Le cose non erano molto diverse da oggi. «La procura, nei suoi atti, scrive parole durissime e accusa gli indagati (oltre ad Agnelli altri due) di essere responsabili del tracollo nella borsa di Torino per le losche manovre degli amministratori della Fiat, i quali si sarebbero dolosamente arricchiti in danno degli altri azionisti» (ibidem). Agnelli fu scagionato da colui che avrà le sorti della Fiat per lungo tempo: Vittorio Valletta. Il commercialista e insegnante Valletta, in un primo tempo aveva rilasciato una perizia che avrebbe inchiodato il Cavaliere; notare come tutti i santi padroni compreso l’unto di Mediaset, ma anche del signore, almeno per chi ha fede, siano anche nominati Cavalieri del lavoro...altrui, e chi sputa sangue tutti i giorni, rischiando spesso di non tornare a casa, al massimo si becca un calcio sugli zebedei. Ci fu un rinvio dell’udienza per le ferie. Alla ripresa dell’udienza Valletta ribalta la sua perizia dando ragione alla Fiat. Strano? No, per niente, perché nel frattempo il signor Valletta era stato assunto dalla Fiat come direttore centrale. (5) Crimini, imbrogli, misfatti assieme al furto più grande e, per il

furto più grande, di cui tutti gli altri ne sono la conseguenza, mai dimenticarsi, è il plusvalore: le stimate, il Dna del capitale. C’è chi ha il “privilegio” di avere tutto il campionario, e c’è chi invece si deve accontentare di qualche imbroglio.

Lingotto e taylorismo

Tutti questi guai non impedirono ad Agnelli di continuare a fare il bello e il cattivo tempo. Attraverso l’amicizia con Henry Ford, scopre, appunto, il fordismo, ovvero il taylorismo, la produzione parcellizzata di ogni singolo movimento, i veri primi robot della storia furono gli esseri umani, trasformati in vere e proprie scimmie per ottenere la massima produttività, attraverso il massimo sfruttamento. Un esempio significativo, al di là di mille parole, l’ha dato Charlie Chaplin col suo capolavoro “Tempi moderni”. Nel 1915 nasce il progetto del nuovo stabilimento del Lingotto, si comincia a guardare e pensare in grande; dalle 24 auto e 35 dipendenti degli inizi si è passati ai 2.500 dipendenti e 1.215 autovetture del 1909. Con lo scoppio della Grande Guerra vi è la conversione della produzione nel settore militare che procura non pochi profitti per la gioia degli azionisti. Ma si guarda sempre al futuro, cioè alla produzione di autovetture ma espandendo nel contempo le attività nel settore siderurgico, ferroviario, elettrico, del trasporto pubblico e autobus. Nel 1916 inizia la costruzione del Lingotto che sarà la fabbrica più grande d’Europa. Un edificio imponente di cinque piani con la pista per il collaudo delle auto posta sul tetto. Le Corbusier ne parlò come di «uno de-

gli spettacoli più impressionanti che l’industria abbia mai offerto» (Wikipedia). Cosa vedessero di così entusiasticamente bello gli occhi esperti di architetti, di imprenditori, politici e artisti di grido, sfugge alle migliaia di operai che giorno dopo giorno e goccia dopo goccia, han lasciato pian piano le loro energie migliori per l’arricchimento quotidiano della borghesia infame e predatoria. Questo era il monumento, per antonomasia, dedicato allo sfruttamento della classe operaia. Le uniche grida non erano quelle di architetti, borghesi e politici, che se ne stavano ben alla larga, sdraiati nei loro divani belle époque, ma quelle delle masse sfruttate. Monumento orribile e brutto, mostruoso nella sua essenza, l’inferno in terra e, chi scrive, ne è stato diretto testimone per averci lavorato. Finisce la guerra, il proletariato europeo, in particolare, ne esce con le ossa rotte: milioni di morti e condizioni di vita disperate, ma la Rivoluzione Russa riaccende le speranze della classe operaia in tutto il continente e in tutto il mondo. Purtroppo, però, in Italia il cosiddetto biennio rosso (1919/20) con l’occupazione delle fabbriche, anche in armi, soprattutto al nord e in Fiat, vede l’assenza della guida rivoluzionaria: il Partito Comunista. «L’errore di fondo è poi sempre lo stesso, quello cioè di vedere i problemi soprattutto dal punto di vista quantitativo, per cui furono portati a sottovalutare il ruolo della frazione dal punto di vista della sua realtà e possibilità in quanto organizzazione; a minimizzare la sua influenza tra le masse e nel contempo a ingigantire le conseguenze della ubriacatura elettorale e parlamentare;

il timore, in una parola, di non riuscire anche se nelle masse era profondamente operante la suggestione della Rivoluzione d'Ottobre, delle personalità di Lenin e Trotzky e soprattutto era vivo e generalizzato il convincimento che nessuna seria conquista rivoluzionaria poteva passare attraverso la via della legalità e l'utilizzazione del parlamento democratico...E quando non si opera su questo piano con la dovuta risolutezza e tempestività, non si perviene alla costruzione del partito nel momento storico in cui esso è necessario, oppure, quando verrà realizzato, come a Livorno, sarà troppo tardi e dovrà mettersi alla guida d'un proletariato non all'assalto del poterà, ma in piena ritirata.»

(6) Ecco nel 1921 quando a Livorno nasce il Partito Comunista d'Italia il proletariato era in "piena ritirata", compreso ovviamente anche quello Fiat. Passato lo spavento, la borghesia passa al contrattacco. "Dopo due anni di contenimento dei costi, con riduzione del personale e delle retribuzioni, nel 1923 entra in funzione il nuovo stabilimento del Lingotto e riprende la crescita". (7) Sembra oggi: "In Italia costi di produzione troppo alti...negli impianti del nostro paese sono significativamente più alti per unità assemblata, a volte il doppio, rispetto alle fabbriche di altri paesi europei". (Il sole 24 ore 19/01/2022). Questo che parla è Carlos Tavares che è passato da uno stipendio di 19 milioni di euro del 2021, ai 36,5 milioni del 2023 (la bellezza di 100.000 euro al giorno, un insulto a chi si spacca la schiena per 5 euro all'ora, lordi! Non parliamo poi a chi muore di fame!); quasi il doppio nell'arco di due anni. Facendo lo stesso rapporto il

salario medio di un "suo" operaio avrebbe dovuto raddoppiarsi e invece sappiamo tutti che, in termini reali, "grazie" all'inflazione, è persino diminuito. Passano gli anni e i secoli, ma la contrapposizione capitale/lavoro rimane immutata finché si "gioca" a fare i riformisti e i controrivoluzionari, contrattando, ma soprattutto elemosinando, un "tazzo di pane", "slogan" d'uso comune in casa Agnelli. Ed è questo il rapporto che costringe le masse sfruttate ad essere sempre subordinate agli interessi dei padroni, ed è qui che trova piena compiutezza la sentenza, sì di questo si tratta: mors tua vita mea.

Fiat e fascismo

Casata molto democratica quella degli Agnelli, ma soprattutto molto duttile: passa dalla democrazia, alla democrazia, al fascismo con disinvoltura e velocità degne del grande trasformista (teatrale) Arturo Fregoli. E qui bisogna fare un po' di chiarezza. Bisogna ribattere il chiodo degli insegnamenti del marxismo sullo Stato. Perché l'assuefazione, "l'abitudine" dei rinnegati, del paludoso e generico "popolo", delle masse in generale, di ritenere lo



Stato come la "mamma" che provvede a tutto e a tutti, financo alla vulgata comune della stronzata: "lo Stato siamo noi", che ha corroso più di quanto si creda le menti e le coscienze, va denunciata con forza. Lo Stato è dimostrazione più lampante della inconciliabilità degli interessi, tra la borghesia e il proletariato; è pertanto lo strumento della classe dominante, per lo sfruttamento degli sfruttati. Proprio l'avvento del fascismo lo dimostra. A seguito delle grandi lotte operaie degli anni 1920, l'involucro democratico non era più sufficiente a "tenere a bada" il proletariato che apertamente parlava di comunismo; da qui, il potere dominante diede il via libera alle squadracce fasciste. Lo Stato cambiò vestito (o faccia) e indossò la camicia nera col mitra. La borghesia, il cui lo Stato è suo strumento fece la stessa cosa: si cambiò d'abito; il mitra come abbiamo testé detto era in mano ai suoi uomini. Agnelli, primus inter pares, si cambiò anche per primo, come Fregoli. Il giolittiano e liberale padrone della Fiat non ha dubbi, è convinto "che il fascismo vada usato per ristabilire l'ordine" (FQ Millennium già citato). Mussolini lo nomina, nel 1923, senatore. Ma non è un amore dell'ultima ora, già nel 1915 egli finanziava il giornale del futuro dux, il Popolo d'Italia. Come si dice, non proprio elegantemente, ma molto comprensibilmente, Agnelli e il fascismo o, se preferite, anche il contrario, erano "culo e camicia". Il padrone della Fiat non ha mai lesinato tangenti, regalie e prebende al fascio e al partito di cui era un membro, lui e tutta la sua famiglia. I fascistoni di oggi che stanno al governo e che attaccano, si fa per

dire, Stellantis e a seguire tutti i governi che per anni hanno scucito miliardi a suo favore e, prima ancora, ovviamente, alla Fiat, ripetono pari pari le stesse politiche: finanziare, con rotamazioni, cassa integrazione e sovvenzioni. Fanno esattamente, quello che faceva il loro nonno carissimo, Benito. Ecco alcuni esempi. La Fiat chiese di impedire lo sbarco in Italia di Ford e General Motors per non disturbare il suo monopolio? Accontentata. "L'industria automobilistica italiana (cioè la Fiat), è dichiarata attività interessante la sicurezza nazionale". (ibidem). Ma l'occhio di riguardo si estendeva a 450 gradi (ne avevano aggiunti altri 90, non si sa mai). Ottenevano "sovvenzioni per le esportazioni che compensino le magre vendite sul mercato nazionale". Il signor Agnelli inoltre poteva "licenziare quanto voleva nei momenti di crisi... Il governo da par suo intanto ribassò i salari del 10%". (ibidem). Nell'aria già si annusa la puzza di guerra e in casa Fiat è tutta una festa: i profitti sono alle stelle, la sola guerra d'Etiopia, nel 1936, frutta 855 milioni di lire a fronte di un fatturato di un miliardo. Nel 1939 sorge lo stabilimento di Mirafiori e sarà il duce in persona ad inaugurarlo. Intanto qualche anno prima moriva il figlio Edoardo, il padre dell'avvocato Gianni, all'età di 43 anni. Non fu un incidente di lavoro, come chiunque potrebbe pensare: tranquilli, riponete le lacrime. Fu un incidente con un idrovolante, mentre, come al solito, pensava a spassarsela. I giornalisti con la G maiuscola la chiameranno negli anni a venire, "la maledizione degli Agnelli"; essa consisteva nel cominciare a lavorare all'età

di 45 anni! All'incirca. L'avvocato Gianni, per dire, entrò in Fiat nel 1966: 45 anni suonati! Ma lui era bello, intelligente e, soprattutto ricco. La simbiosi fascismo-Fiat è racchiusa nella frase di Agnelli, il nonno di Gianni: "Gli industriali sono sempre stati e non possono non essere, ministeriali per definizione". Che fa il paio col motto di suo nipote l'avvocato: "Ciò che va bene alla Fiat va bene all'Italia". Ecco queste erano le prime parole che imparavano i pargoli del casato degli Agnelli. Mamma e papà venivano dopo. Molto tempo dopo. E a proposito di maledizione, pensate a quella di migliaia, anzi centinaia di migliaia di operai che crepavano sul lavoro, poveri, disperati e morti. Ma... ti toccava pure sentire il ritornello che la "ricchezza non fa la felicità", vero, vero, accidenti se è vero: ma se la ricchezza non fa la felicità figurarsi la povertà! Accidenti sì, ma a loro.

Gli anni della ricostruzione

Gli anni del dopoguerra sono anni di lavaggio: si dismettono le camicie nere e si indossano quelle bianche. Sporche di sangue erano le prime, sporche di sangue sono le seconde: diventano tutti democratici ma anche cristiani. Oltre vent'anni di collaborazione del fascismo con la Fiat, e viceversa, cancellati con un colpo di spugna. La borghesia diventa americana; la Costituzione repubblicana sancisce la più ampia libertà di sfruttamento democratico.

Vittorio Valletta

Con la dipartita del Cavaliere Agnelli, Valletta diventa il deus ex macchina della Fiat che, pian piano, somiglia sem-

pre più a un gulag con un sistema repressivo che si libera dei rompicoglioni e di chiunque puzzi anche lontanamente di comunismo; ma non sono tollerati neanche i contestatori più blandi. Gli unici ammessi sono i sindacati gialli. Ha da compiersi il "miracolo italiano". E vi è un solo soggetto in grado di compierlo: non il Signore che se ne sta nell'alto dei cieli a pensare ai cazzi suoi, questo soggetto ha un nome e cognome e si chiama classe operaia. Se poi sta tranquilla, mansueta e buona, gli obiettivi si raggiungono meglio. In caso contrario, c'è tutto un apparato predisposto al controllo di ogni suo movimento. Agenti segreti, una vera e propria organizzazione di spioni, un apparato di guardoni (1200 e siamo negli anni 1950) tutti ex carabinieri e sbirri di ogni genere. Tra tutti spiccava un certo Roberto Navale, maggiore dei carabinieri, condannato all'ergastolo dall'Alta Corte di Giustizia di Roma per l'assassinio dei fratelli Rosselli, nel 1937. Ci pensò l'ex (sic) fascista Valletta, a perorare l'innocenza di Navale (nel settembre 1945), presentando l'ex fascista (ma va'? anche lui...) come un grande patriota. Anche la Prefettura di Torino scese in campo ad avvalorare il nuovo patriottismo di Navale, compresi pure dei partigiani della 22^a Brigata Matteotti. Alla fine, il patriota fascista, grazie a ritrattazioni La produzione intanto riprendeva a gonfie vele. Dai 38.000 autoveicoli del 1938, si passò ai 118.000 del 1950; nel 1960 si toccò la cifra di 531.000. (8); i dipendenti passarono (mancano i dati del '50 e '60, abbiamo quindi preso in considerazione il 1952 e il 1962) da 71.859 a

119.838; il fatturato crebbe dai 150 miliardi di lire del 1950, ai 545 del 1960. Quindi, nell'ordine ci fu una crescita degli autoveicoli del 350%; dei dipendenti del 67%; del fatturato del 263%. Questi numeri dicono chiaramente che si è assistito a un cambiamento della composizione organica del capitale, ovvero e in estrema sintesi: abbiamo più macchinari tecnologicamente più moderni con conseguente aumento della produttività per unità prodotta; ma anche un'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro. L'aumento della produttività, perciò, avveniva in entrambe le direzioni, che è la massima gioia per i padroni, che però non vedevano ciò che accadeva, proprio in virtù della diversa composizione del capitale complessivo e che ora non prendiamo in esame. Il risultato porterà, nel tempo, a una caduta che diventa sempre più attuale del saggio di profitto. Ma... nel luglio del 1962, accade che gli operai Fiat occupino piazza Statuto a Torino. Protestano contro l'accordo separato della Uil e del Sida (il sindacato giallo, anche se tale colore impazza in tutti i sindacati), con la direzione della Fiat. Nella piazza c'è la sede della Uil, per due giorni ci sono duri scontri con le forze dell'ordine... capitalista. Il Pci si sveglia di soprassalto dalla sua siesta e non perde tempo a denunciare, con L'Unità, quegli scontri come "tentativi teppistici e provocatori"; e gli operai che manifestano, come "elementi incontrollati ed esasperati", "piccoli gruppi di irresponsabili", "giovani scalmanati", "anarchici, internazionalisti". Tra i fini intellettuali dei Quaderni Rossi, vi è chi parla di "squallida degenerazione".

Cosa aspettarsi d'altro canto da chi, "nel 1962, in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, con le lotte che si generalizzano riuscendo a coinvolgere anche la Fiat", arrivano a scoprire niente po' po' di meno che: «Tuttavia questa ondata di lotte, confermano l'intuizione dei QR sulla carica antagonista dei lavoratori». (9) Ci son voluti dei secoli ma alla fine ci sono arrivati pure loro a comprendere l'antagonismo di classe! È inutile sottolineare quali fossero le posizioni della Cgil e della Fiom - allora in piena epoca della "cinghia di trasmissione" - alleata in quel momento storico con la Cisl/Fim. Come cambiano le cose, oggi fa comunella con la Uil e ieri... questioni di piroette. Ma infine un po' di qua un po' di là, ma sempre dalla parte dei padroni. Anche le proteste non è che si possono fare sbrodolando fuori dal piatto; il contegno e il bon ton innanzitutto: la buona educazione compagni, la buona educazione.

Schedature

Tanto per non perdere il vizio, il signor Valletta, proveniente dalla scuola del fascio littorio, continuò imperterrito coi metodi polizieschi e repressivi anche su sollecitazione e pressione della ambasciatrice americana, Claire Luce. Tutto l'apparato poliziesco torinese era praticamente alle dipendenze della Fiat e non solo, anche Gladio, il Sifar e i servizi segreti. Pace e Libertà del partigiano Edgardo Sogno, secondo il servizio segreto italiano, era finanziato da monsù Valletta, i fratelli Pirelli, Nato Defense College ecc.; non lesinava energie a favore della Fiat. Assieme a tutto

quest'apparato, c'era una vera e propria organizzazione di spioni e delatori all'interno della fabbrica. Quando saltò il coperchio si scoprirono le schedature dei dipendenti: 350.000 schede che riportavano vita morte e miracoli dei dipendenti; persino le abitudini sessuali - questo a beneficio di qualche porco dirigente depravato. In seguito a questa melma, che durò vent'anni (l'altra melma invece c'era prima e c'è ancora), furono licenziati oltre 800 lavoratori (questa è una stima largamente al ribasso) per rappresaglia, sindacalisti rompipalle e non in linea: chiunque, insomma, rappresentasse un ostacolo al buon funzionamento della fabbrica. Il processo per le schedature si chiuse con 36 condanne la maggioranza delle quali prescritte. Insomma, ancora una volta il potere l'aveva fatta franca, senno che potere sarebbe?

Disordine? Ordine

Gli anni '70 del secolo scorso non cominciano nel migliore dei modi, dopo le ubriacature degli autunni caldi, che non si sognano neanche lontanamente di mettere in discussione tutto l'apparato borghese, nel senso di demolirlo; i movimenti piccolo borghesi ritornano a cuccia sotto le coperte comode e calde della mamma. Le cosiddette conquiste vengono rimangiate dalle crisi che si susseguono. Lo choc petrolifero seguito alla guerra del Kipur tra arabi e Israele (ottobre 1973); la lunga coda della rottura dei trattati di Bretton Woods (agosto 1971) e, cosa più importante di tutte, il tentativo della borghesia di recuperare la caduta del saggio di profitto con un aumento generalizzato

dei prezzi fa balzare l'inflazione a due cifre, fino al 20%. Il settore automobilistico, in particolare, ha dei grossi contraccolpi. Gli scricchiolii della crisi economica diventano valanghe. La riorganizzazione produttiva e tecnologica, accompagnate da un aumento dello sfruttamento, da un ripristino dell'ordine del bel tempo andato, è la strada obbligata. Arriva il salvatore: Cesare Romiti. Quando entra in Fiat, nel 1974, scopre che i conti non sono a posto, e quindi comincia il lento lavoro per rimettere in carreggiata l'azienda. Il paziente lavoro, oltre alla sistematizzazione e ristrutturazione dei conti economico-finanziari, ovviamente riguarda tutto l'apparato organizzativo e produttivo. «I ritmi di lavoro (sono) troppo bassi, l'automazione degli impianti appena abbozzata, l'arretratezza dei nostri sistemi di produzione (sono) già in notevole ritardo rispetto a quelli dei tedeschi e degli stessi francesi».(10) Insomma, pos-

siamo girarla come vogliamo ma, il punctum dolens è sempre lo stesso. Vedremo come, dopo quasi cinquant'anni, niente sia mutato e la missione di questi manager al servizio dei padroni rimanga invece immutata nel tempo. È sempre Romiti che parla: lo «penso che quando uno ha la responsabilità del comando di un'azienda, deve preoccuparsi degli interessi dell'azienda e soltanto di quelli». Questo potrebbe essere un insegnamento ai sindacati in generale: piccoli, grandi, fino a quelli, giusto per dire, più rossi. Preoccuparsi degli interessi delle lavoratrici e lavoratori. Ma questo non fanno e non possono fare essendo essi stessi un ingranaggio del sistema, rispettando quindi il loro ruolo: salvaguardare i profitti dei padroni gettando nel contempo le briciole al proletariato.

Ottobre 1980

Storia ampiamente conosciuta,

ci limitiamo a ricordare solo i fatti più rilevanti, anche perché quei giorni meritano un trattamento a parte, ovvero che la Fiat passa al contrattacco su tutta la linea. Questa è la lotta di classe, che si esprime in ambo le direzioni, la dimostrazione della inconciliabilità degli interessi e degli antagonismi tra la borghesia e il proletariato. Nell'ottobre del 1979 si parte con un assaggio dando corso ai 61 licenziamenti. La Fiat è decisa a "riportare l'ordine e disciplina" (nel senso di "ordnung und disziplin"), per capirci) nelle officine che secondo essa, sono ormai ingovernabili e usa il pugno duro. Una grossa mano gliela danno Prima linea e le B.R. che nel giro di 15 giorni (21 settembre, 4 ottobre '79) uccisero un ingegnere Fiat (Ghiglieno), e ne gambizzarono un altro (Varetto); nella loro guerra personale contro (??) lo stato. Il risultato finale fu che offrirono su un piatto d'argento l'opportunità di una risposta



I Quarantamila in marcia in via Roma a Torino (Fonte Wikipedia)

furente di quello stesso stato (che passò all'incasso con i dovuti ringraziamenti), contro le lavoratrici e i lavoratori. I 61 passarono come fiancheggiatori del terrorismo. Grandissima menzogna, ovviamente, ma il clima era quello. Fu il preludio di quello che succederà il 10 settembre del 1980. La Fiat annuncia 14.469 licenziamenti di cui la stragrande maggioranza operai. Ciò che tutti hanno fatto finta di ignorare è che nei due anni precedenti ('78/'79) in Fiat ancora si assumeva; nel 1979 i dipendenti Fiat/Auto erano 138.949, contro i 133.500 del 1978. Romiti, il grande manager e vero protagonista dei licenziamenti successivi, forse era un po' miope. È quanto mai interessante leggere il libro intervista di G. Pansa.(10). Due borghesi che se la cantano e se la suonano contro la classe operaia. Due figuri a cui non può bastare tutto il disprezzo e l'odio di classe che il proletariato deve sempre dispensare alla borghesia e a tutta la sua corte. Pansa: «Con i nuovi assunti del 1978 e 1979 diventa più aspra la contestazione generalizzata del lavoro... della linea di montaggio, delle operazioni da ripetere in maniera ossessiva, alienante... Un operaio del Pci mi raccontava: "Ne sono arrivati (operai n.d.r.) di tutti i tipi, tanti non sanno nemmeno perché ci vengono, a Mirafiori. Molti ci entrano per caso". -E poi gli assenteisti-. "Ma io l'ho avvisato: guarda che ti licenziano", mi ha risposto: "con questo salario di merda, che lavori o non lavori è lo stesso, di soldi in tasca non ne ho mai!"». Ci pensate che scandalo! Osare protestare contro i salari di merda. Certo questa non era e non è la via

che è quella della lotta di classe contro il capitale. Ma solo il fatto di ribellarsi in maniera irrazionale quanto si vuole, era un attentato all'ordine costituito. «Mi raccontava (Pansa) il vecchio operaio comunista: adesso di donne in fabbrica ce n'è un mucchio. E quando la paglia sta accanto al fuoco... C'era persino la prostituzione organizzata.». Ma tu pensa? Pansa? Chi l'avrebbe mai detto. Lui intervistava solo gli operai comunisti che, dall'alto della loro coscienza di classe, di comunisti, ragionavano come i peggiori fascisti, patriarcali e reazionari: "paglia e fuoco". Era tutto un grande carnevale, diceva Romiti: se qualcuno voleva divertirsi e non sapeva che cazzo fare, o passava lì (Mirafiori) "per caso", si faceva un salto in verniciatura o al montaggio a dare una mano ad assemblare qualche auto, sai che spasso sai che divertimento, che bel vivere, che bel piacere... (da: "Il barbiere di Mirafiori"). E sì, c'era anche "il barbiere a tempo pieno" (Ibidem) Libro intervista... Più che altro dialogo tra due ripugnanti esseri borghesi, dediti a buttare montagne di merda contro la classe operaia. Ma, sempre per ricordare, chi scrive, in quegli anni lavorava in Fiat, mentre Pansa al massimo si sarà fatto una passeggiata, e tutto questo carnevale non l'ha mai visto, anche perché i quasi due milioni di autoveicoli, non è che li facevano in C.so Marconi (Quartiere generale Fiat). Inoltre, chi erano gli operai delle interviste? Li sceglieva con il lanternino, con la stessa capacità investigativa dell'ago nel pagliaio. Mah... ohibò, ma dimmi tu... il libro è edito da Rizzoli/RCS (1988). E chi controlla Rcs: la Fiat; e in

seguito Romiti ne diventerà anche presidente! Addirittura? Sì ma è solo un caso. E tu che vai a pensar male dei giornalisti. Questo è solo uno spaccato, utile per capire tutta l'artiglieria messa in campo dalla borghesia, per infamare, insozzare, infangare la classe oppressa, per farla stare al suo posto: guai a mostrare la testa. Gli scioperi, comunque, nel 1980 partirono immediatamente. La classe dimostrò una grande energia e una grande volontà di lotta, ma fin da subito il sindacato cominciò a mettere ostacoli di ogni genere per preparare la sconfitta che si preannunciava. Aniché mettere in campo tutta l'energia di cui disponeva, la triplice di fatto isolò i lavoratori della Fiat. La cosiddetta marcia dei 40.000 (14 ottobre '80) in realtà fu gonfiata oltre ogni limite. A mezzogiorno nei titoli di Stampa sera erano 15.000, nel pomeriggio si erano raddoppiati e il giorno dopo triplicati: diventando, appunto, 40.000. Qui va sottolineata una cosa, ovvero la dimostrazione concreta dello schieramento della questura come distaccamento armato dello stato capitalista. Ebbene, questa organizzazione armata, contro la classe, di solito, cioè sempre, dimezza, quando va bene, i numeri dei manifestanti, se si tratta di proletari in lotta; in questo caso invece erano diventati seguaci di Pitagora: conoscevano solo il fenomeno dell'aumento esponenziale che, come si sa, procede con progressione dei numeri molto rapida. Tutta la canea borghese si lanciò ad azzannare il corpo della classe operaia, e il sindacato non era nelle retrovie, attenzione! L'organizzazione sindacale, non i suoi vertici come amano

dire in tanti “sinistri”, ma tutta la struttura nel suo complesso, stava in testa a condurre le truppe, a braccetto con gli Agnelli e i Romiti. Le confederazioni sindacali firmarono, senza vergogna, un accordo capestro. Di rilanciare la lotta indicando uno sciopero generale nazionale, con manifestazione di centinaia di migliaia di lavoratori a Torino non gli passò neanche nell’anticamera del cervello.

(ma anche le altre assemblee ebbero lo stesso esito), e il funzionario sindacale con una faccia di tolla dichiarava: l’accordo è “approvato a grande maggioranza” (Si può vedere il filmato su youtube)(11). Marco Revelli scrittore facente parte dell’intelligenza di una sinistra esclusiva, in un articolo (Manifesto del 15/10/2020) scrisse: «Finiva lì la stagione di liberazione di quegli operai. Ma anche

time, la robotica, la microelettronica e la qualità del prodotto, costrinse tutti ad una guerra per la competitività, senza esclusione di colpi. I sindacati genuflessi come non mai agli interessi dell’azienda, si dimostrarono all’altezza del compito di cani da guardia della classe lavoratrice. I risultati da lì in poi, per la Fiat, furono sfavillanti: «L’alleggerimento non s’è fermato ai 23.000 cassintegrati. Il



Il comprensorio di Mirafiori a Torino, sede centrale italiana della FIAT (fonte Wikipedia)

Si schierarono, come sempre dalla parte dei padroni e dei loro lecca-lecca. Giornaloni e media, ancor prima delle assemblee scrivevano: accordo approvato! L’assemblea alle meccaniche di Mirafiori del 16 ottobre 1980 è emblematica per capire da quale parte stava - e sta - il sindacato. Lo diciamo a beneficio di chi ancora crede in queste organizzazioni, diventate, lo ripetiamo e lo ripeteremo fino alla nausea, un ingranaggio del sistema capitalista. Era vero nel 1980, oggi lo è molto di più. Ebbene, in quella assemblea la stragrande maggioranza votò contro l’accordo

la storia di quel Sindacato (il Sindacato in fabbrica, il Sindacato dei Consigli, l’anima della democrazia industriale)». Di quale liberazione e di quale democrazia industriale parlava, è un mistero. Forse volava tra le nuvole divine o di-vino. Come se potesse esserci democrazia per la classe operaia in una società dominata dal capitalismo. Come direbbe Marx, ben scavato vecchia talpa! solo che qui invece erano i nemici della classe sfruttata a festeggiare, ed erano anche ben visibili. E la mannaia s’abbatté con tutta la sua forza. La scuola giapponese della Toyota col just in

nostro impegno è stato molto più forte. Nel 1980 il gruppo Fiat nel mondo contava circa 350.000 dipendenti. Nel 1986, prima dell’acquisizione dell’Alfa, i dipendenti erano scesi a 225.000. Nel frattempo, la capacità produttiva del gruppo si era accresciuta...» (Pansa/Romiti). L’evoluzione tecnologica, la riorganizzazione produttiva generale-

lizzata con un aumento dello sfruttamento della forza lavoro, ha prodotto un «incremento della produttività annuale (che) ha infatti registrato, secondo fonte aziendale, i seguenti valori: 1980, +11,6; 1981 +17,6; 1982 +12,4; 1983 +9,6. Per quanto riguarda il numero di vetture prodotte per addetto è salito da 14,8 (’79) al 21,8 (’82) e ancora a 26,6 dell’84.(12) Per quanto concerne il numero dei dipendenti, non bisogna mai dimenticare il drammatico dato, ovvero che mancano dal computo le decine di operai suicidatisi dopo i 35 giorni: «Tra l’ottobre 1980 e l’aprile 1984, l’avvoca-

to Francesco Caterina censì e documentò 149 casi di suicidio tra i soli cassintegrati della Fiat di Torino e delle aziende dell'indotto.».(13) E non sono gli unici. Pazienza. Qui si fabbricano profitti, tutto il resto non è affar nostro, al massimo ci annoia. Pare di sentirli i "Caponi", ("Al") Fiat. Ora, come possiamo constatare, la strategia, la strada maestra, la via del divino: il capitalismo in tutte le sue molteplici varianti, non muta mai; né al cambiare delle forme di gestione della sua organizzazione sociale né al cambiare degli uomini che ne sono al comando. La società tutta, il suo muoversi, il suo pulsare, è racchiusa inesorabilmente nei rapporti di produzione capitalistici.

Conclusioni

Da Agnelli nonno fino a Elkann e Tavares: si sono mossi e si muovono, e non può essere diversamente, tutti nel solco degli interessi del capitale. Che sono anche i loro. (Romiti, per dire, nel 1998 prese una liquidazione appena sufficiente per campare 200 miliardi di lire, circa 150 milioni di euro di oggi. Vale, naturalmente, lo stesso discorso di Tavares). Ma arriviamo agli ultimi giri di boa: Marchionne e Stellantis-Tavares. Il primo è l'artefice della nascita della FCA; il secondo, con J. Elkann, di Stellantis, e con ciò siamo arrivati ai nostri giorni. Sono finiti i tempi in cui la prateria nazionale era un pascolo quasi esclusivo di Fiat; gli anni in cui deteneva il 90% del mercato nazionale. Oggi (ultimi dati 2023, ha il 12,8%) ma si barcamena mediamente tra il 13/15%. La globalizzazione dei mercati, la competitività sem-

pre più spinta, l'elettrificazione dei veicoli, l'Al, hanno rimesso e stanno rimettendo tutto in discussione. Negli ultimi 50/60 anni la concentrazione monopolistica ha fatto dei passi da gigante; quasi tutti, se non tutti, i piccoli gruppi sono spariti o assorbiti dai grandi gruppi. Se ancora negli anni 1960, primi '70 c'erano nel mondo una ottantina di gruppi automobilistici, oggi la quasi totalità della produzione globale è in mano a 10 gruppi circa. Un esempio, sempre rimanendo in casa Fiat, è esemplificativo per capire la rivoluzione degli ultimi 40 anni: lo stabilimento di Mirafiori contava negli anni 1970, 60.000 addetti. Oggi, a malapena, sono intorno ai 9.000. Ma, l'altra grossa novità è la Cina, un competitor che ha cominciato ad affacciarsi nel mondo dell'auto dagli inizi degli anni 2000 bruciando letteralmente le tappe. Ormai dal 2010 è di gran lunga il maggior produttore di auto al mondo. Nel 2021 producevano quasi il triplo degli USA: oltre 26 milioni di autoveicoli contro 9 milioni e 126 mila. Nel settore dei veicoli elettrici non vi sono al mondo gruppi che possano competere con loro. Per quanto poi riguarda le batterie sono leader assoluti. E qui è bello osservare i campioni del libero mercato, della libera concorrenza, che scattano in piedi pretendendo e auspicando dazi di tutti i tipi contro le auto dei "brutti musigialli". I fuoriclasse liberal, con la bocca sempre piena di merdate, tipo quelle che i più bravi vanno premiati, appena arriva qualcuno più bravo di loro, rompendo le uova testicolari, alzano barriere e dighe di ogni genere. Mercato libero sì, ma: "esegeroma nen", come

avrebbe detto il torinese avvocato Agnelli, non esageriamo. Veniamo ai numeri. La Cina, come già dicevamo, produce il 32% dei veicoli a motore del mondo; gli Usa producono poco più di un terzo dei cinesi; l'Italia è al 20° posto. Il picco massimo della produzione Fiat è stato nel 1989 con 2,2 milioni. Dal 2004 al 2023 ha raggiunto il tanto agognato milione di pezzi, solo $\frac{3}{4}$ volte, negli altri anni è stata stabilmente al di sotto di questa cifra. I fascisti e i sindacati richiedono a gran voce a Tavares, il raggiungimento del milione di veicoli. Il ministro Adolfo Urso si è opposto con tutte le sue forze contro il nome della nuova Alfa Romeo "Milano"; chiamatela "Tripoli... bel suol d'amore". E tutti a festeggiare per la grande vittoria ottenuta sul campo: Stellantis, infatti, ha ritirato il nome. Loro sì che badano alla sostanza: infatti continuerà ad essere prodotta in Polonia. Il Mimit - pare la Bohème: "Mi chiamano Mimì, ma il mio nome è Adolf... oh scusate Adolfo". Intanto si inchinano a 90 gradi alle insistite richieste di Stellantis sui sussidi per continuare a produrre auto in Italia. Dal 3 giugno il governo ha messo sul piatto la bellezza di 950 milioni di euro che si aggiungono alla montagna di denaro: «A partire dal 1975 lo Stato ha contribuito con più di 220 miliardi di euro ai successi della Fiat. E lo ha fatto con cassa integrazione, contributi per nuovi stabilimenti, prepensionamenti, rottamazioni.» (FQ Millennium). Lo Stato sta ingoiando sempre più le società private, altro che libera impresa, di libero c'è solo la mangiatoia dei profitti. A livello internazionale è diventato di fatto l'azionista

più importante del capitale. Società civile, governo, partiti e sindacati, da quello più a destra a quello più a sinistra, chiedono con sempre più insistenza a Tavares di aumentare la produzione in Italia. Ritorniamo su questo ritornello, per sottolineare alcuni aspetti. Lasciamo perdere la propaganda elettorale dei vari partiti, in quanto, tutti, pari sono. Altri invece hanno la pretesa di difendere gli interessi di lavoratrici e lavoratori, ma si muovono nel sistema capitalista come se fosse il traguardo ultimo dell'umanità, certo da correggere, ma pur sempre, il migliore dei mondi possibili; non è che se Stellantis dice che la produzione della citycar T03 (in Joint venture con Zhejiang Leapmotor Technologies, società cinese) verrà fatta a Tychy, in Polonia, perché lì si ha il vantaggio di garantire costi del lavoro più bassi (il costo del lavoro in Italia è di circa 30 euro all'ora contro i dieci euro circa in Polonia), tu ti puoi opporre: a meno che non si esca fuori dalla competizione capitalistica. Ma ciò, come abbiamo visto è lontano, sostanzialmente, mille miglia dai loro programmi. Stellantis ha stabilimenti in tutto il mondo, e le produzioni vengono delocalizzate dove queste garantiscono costi per unità di prodotto più bassi. Questo lo capirebbe anche la classica oca, ma è fuori dalla portata del cervello di questi marxisti banderuola. Per esempio, sempre Stellantis, oltre a programmare in Italia gli esodi agevolati o buonuscite di migliaia di dipendenti, (si badi che ancora nel 2017 i dipendenti in Italia erano circa 60.000, ridottisi, ad oggi, a circa 42.000! a Mirafiori ancora nel 1979, c'erano circa 60.000 addetti), la stessa cosa fa negli

Usa. «Stellantis sta licenziando 400 colletti bianchi del marchio Jeep. Nel corso del 2023, Stellantis, che negli Usa ha i marchi Jeep, Ram, Chrysler e Dodge, ha offerto buonuscite a circa 9 mila dipendenti americani. Non si sono comportate diversamente Ford e GM.»(14) Come si vede, i proverbi popolari ritornano in auge: "tutto il mondo è paese". Ora, "comprendiamo" coloro che sono avviluppati dalla più bieca "coscienza sociale" dei rapporti di produzione borghesi; ma chi a parole si dichiara comunista o qualcosa del genere, come fa a non capire che rivendicare il lavoro, o più lavoro in Italia o in Polonia o in Francia, negli Usa, in Spagna, in Marocco, è la solita guerra tra poveri? "Strappare" la produzione dell'Alfa o di qualunque altro modello alla Polonia, o a un altro paese, metterà sul lastrico la classe operaia di quel paese e viceversa. Questo accade perché il capitale, come diceva Marx, si basa e vive sulla concorrenza che gli operai si fanno fra di loro. Questo accade perché la borghesia non guarda in faccia a nessuno. Perché la sua linfa vitale è solo il profitto, e pur di salvarlo è disposta a tutto. Vedasi le guerre di questi anni. Nelle loro bandiere c'è scritto Fiat Voluntas Mea. Nelle nostre bandiere dobbiamo scrivere Proletari di tutto il mondo unitevi!, perché solo così è possibile buttare giù le bandiere dell'avversario di classe.

AL

NOTE

- (1) ilmanifesto 1 maggio 2024
- (2) [lo-sciopero-alla-stellantis-di-pomigliano-d-arco

 - \(3\) \[https://it.wikipedia.org/wiki/Emanuele_Cacherano_di_Bricherasio\]\(https://it.wikipedia.org/wiki/Emanuele_Cacherano_di_Bricherasio\)
 - \(4\) FQ Millennium Aprile 2024
 - \(5\) Ibidem e \[https://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Valletta\]\(https://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Valletta\)
 - \(6\) "Al Congresso di Bologna ebbero paura di dire no". Da Prometeo 8 - III serie, gennaio 1966
 - \(7\) <https://www.media.stellantis.com/it-it/flat/press/una-storia-lunga-cent-anni>
 - \(8\) Lucio Libertini, La Fiat negli anni settanta, Ed, Riuniti \(È doveroso ricordare che le cifre fornite, in tutto l'articolo per quanto riguarda i volumi produttivi e dipendenti, differiscono quasi sempre a seconda delle fonti\)
 - \(9\) Raniero Panzieri, Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, Piccola biblioteca Einaudi.
 - \(10\) Questi anni alla Fiat, Intervista a Cesare Romiti di Giampaolo Pansa.
 - \(11\) <https://www.youtube.com/watch?v=2nL8TTTwnTo>
 - \(12\) Fiat Auto anni '80, Franco Angeli Libri
 - \(13\) il manifesto 17/08/2016
 - \(14\) \[https://www.ilsole24ore.com/art/stellantis-e-leapmotor-via-polonia-torino-si-trattano-buonuscite-AFwhB-QAD?cmpid=nl_morning24\]\(https://www.ilsole24ore.com/art/stellantis-e-leapmotor-via-polonia-torino-si-trattano-buonuscite-AFwhB-QAD?cmpid=nl_morning24\)](https://www.leftcom.org/it/articles/2023-05-17/sul-</div><div data-bbox=)

Il capitale nelle campagne: ancora due parole sulle proteste dei “trattori”

Prologo

È noto che il fascistume nostrano ha sempre avuto un trasporto particolare per lo scrittore britannico J.R.R. Tolkien, tanto da organizzare alla fine degli anni 1970 i “campi hobbit”, intitolati appunto a uno dei protagonisti principali – se non il principale – della saga “Il signore degli anelli”. Ancora recentemente il ministro della cultura (?) ha inaugurato una mostra sul romanziere della “perfida Albione”, con l’esplicito obiettivo di contrastare l’egemonia della sinistra in campo culturale (dixit). Che Tolkien sia stato un conservatore, non c’è alcun dubbio: guardava con sgomento alla scomparsa del vecchio mondo preindustriale, spazzato via dall’avanzata inarrestabile del capitalismo. Questo stato d’animo, questa visione percorrono i suoi romanzi, in cui i dati reali si trasformano in grandi metafore, storie di fantasia dove la “modernità” prende corpo in macchinari malefici che radono al suolo una natura sostanzialmente integra o comunque rispettata, quando, diventata campagna, nutre comunità di esseri viventi basate sui valori dell’onestà, della lealtà e della giustizia. Chi spiana, letteralmente, questo scenario sono entità malvagie che, allo scopo, si servono dei super-orchi Uruk-hai, la cui crudeltà è pari all’ottusità (e viceversa), che costituiscono la manovalanza brutale e feroce della distruzione e provano particolare piacere tanto nel massacrare quanto nell’abbattere immense foreste millenarie.

Se il conservatore “ambientalista” (ma non fascista!) Tolkien ha un posto d’onore nell’immaginario del sottomondo fascistoide – di cui il sovranismo è una variante se possibile ancor più becera – verrebbe da dire che siamo in buone mani, anzi, l’ambiente è in buone mani: chi meglio del post-fascismo (?!) può tutelare la natura, la biodiversità così gravemente sotto attacco nel nostro mondo reale? Tutto bene, dunque? Non proprio...

Le inquietudini della piccola borghesia “contadina”

A febbraio ci eravamo occupati della cosiddetta rivolta dei “trattori”¹, se riprendiamo il discorso è per fornire qualche altro dato che possa ulteriormente chiarire i termini della questione, in un momento in cui la protesta dei “contadini” sembra essersi fermata. Si è arrestata non solo per la stanchezza che prima o poi prende un movimento di lotta (indipendentemente dal contenuto della lotta), quanto perché una parte delle richieste del movimento sono state accolte o almeno questo è stato quello che è passato agli occhi dei contestatori o è stato fatto passare da chi li guidava politicamente. Come si ricorderà, il “ciclo di lotta dei trattori” aveva tratto forza e incoraggiamento dalla crescita repentina del BBB, partito “contadino” olandese, che nelle elezioni provinciali del 2023 aveva realizzato un risultato largamente superiore alle aspettative. Il BBB, schierato

naturalmente a destra, si opponeva alle limitazioni prospettate dall’allora governo Rutte - sulla scia del Green deal – ai grandi allevamenti, tra i maggiori responsabili dell’inquinamento di terra, acqua e aria. I forti malumori presenti nel mondo “contadino” europeo si erano rafforzati con la guerra in Ucraina, dato che la UE, tra le misure a sostegno del paese formalmente attaccato dalla Russia², c’era e c’è un allentamento del protezionismo nei confronti dei prodotti agricoli ucraini, i cui prezzi più bassi rischiano di mandare fuori mercato gli agricoltori dell’est europeo. Per buttare altra benzina sul fuoco, parecchi governi avevano deciso di abolire il prezzo agevolato del gasolio per uso agricolo e, per quanto riguarda l’Italia, la riduzione dell’IRPEF in vigore da tempo. L’intreccio di questi elementi con la ripresa dell’inflazione legata al rimbalzo post-Covid e alla guerra in Ucraina ha scatenato i “trattori”, che tra gennaio e febbraio hanno riempito le cronache e messo in agitazione il mondo politicante borghese, tanto più allarmato in quanto a giugno ci saranno le elezioni per il parlamento europeo e ogni schieramento non vuole farsi trovare con le terga scoperte di fronte a un appuntamento politico così importante. Contro il grano ucraino nell’est europeo, contro la revoca dello sconto sul gasolio e delle agevolazioni fiscali, oltre che contro una remunerazione dei prodotti agricoli ritenuta largamente insufficiente. A dispetto dello scarso peso



Foto di Frank Magdelyns da Pixabay

numerico dei contestatori, è evidente che la loro protesta fa da catalizzatore di un malcontento diffuso, di una rabbia e di una frustrazione serpeggianti in diversi strati sociali, compresi quelli i cui interessi di classe sono, più che distanti, opposti a quelli dei “trattori”, vale a dire il lavoro salariato. Come dicevamo nell’articolo di Battaglia, la natura di classe delle proteste è ascrivibile totalmente al campo borghese, sia per la collocazione sociale di chi le anima sia perché gli obiettivi non mettono mai in discussione, neanche lontanamente, il modo di produzione capitalistico – in questo caso in agricoltura – ma anzi puntano a ottenere una posizione meno scomoda, diciamo così, dentro il sistema capitalistico stesso. In breve, è un altro capitolo dell’eterna lotta della piccola borghesia, sempre la stessa e sempre diversa, per non rimanere stritolata dalle leggi di movimento del capitale, identificato però solo con quello più grande, che per certi

aspetti odia, ma al quale non sa immaginare un’alternativa. I governi europei sanno perfettamente che i “contadini” appartengono ai “nostri” e per questo si sono ben guardati dal reprimere a fondo le manifestazioni, anche quando superavano i confini della legalità; si sono limitati per lo più a contenerle, anzi, a un certo punto è partita la gara a chi si mostrava più comprensivo e accomodante. Le botte, quelle vere, le denunce con annessi e connessi, sono riservate ai salariati in lotta, agli ecologisti “estremisti”, a chi si batte contro le guerre, sia pure in maniera confusa e incoerente, anche perché privo, a volte per ragioni anagrafiche, di strumenti politici adeguati. Fatto sta che l’Unione Europea ha accolto parte delle richieste “contadine” (che non intaccano minimamente il grande capitale), a cominciare dalla sospensione fino a data da destinarsi di molte “voci” importanti del Green deal. Quel piano poneva traguardi

ambiziosi, in quanto avrebbe dovuto rivoltare in senso “green” l’agricoltura europea entro il 2040, ma è sempre stato chiaro, a chi non crede alle favole della buonanotte, che si trattava per lo più di un’operazione di facciata, dati gli enormi interessi in gioco ossia quello del cosiddetto agrobusiness. Uno degli obiettivi principali (almeno a parole) era proprio quello di dimezzare entro il 2030 l’uso dei pesticidi, la cui nocività per l’ambiente è universalmente riconosciuta, tranne che dal capitale interessato e dal suo servitorame politico, il quale, ipocritamente, prima si veste di “verde” per conquistare poltrone, poi, al dunque, si mostra per quello che è, prorogando la “licenza di uccidere” a chi realizza profitti giganteschi producendo i veleni con cui vengono irrorate le campagne del mondo. A questo si aggiunge lo stop al “restore nature”, cioè gli interventi volti a ripristinare – in piccola parte – gli ambienti naturali, per favorire lo sviluppo

della biodiversità (boschi, paludi, coste) e, tra questa, la presenza degli insetti impollinatori, drasticamente calata negli ultimi anni per l'uso intensivo e indiscriminato dei pesticidi. L'importanza degli impollinatori non avrebbe bisogno di essere sottolineata, tanto è evidente, ma si sa che l'unico buon senso che il capitale conosce è quello del profitto, a cui tutto deve essere subordinato. Con il "ripristino della natura" è andata sotto l'uscio anche l'indicazione di lasciare a riposo il 4% del terreno delle aziende con meno di dieci ettari - la pratica del magnese - o, in alternativa, destinare il 7% del suolo alla coltivazione di leguminose o altre piante che aiutano a fissare l'azoto al terreno, mantenendone l'umidità e le proprietà organico-minerali. Erano pratiche agricole introdotte in Europa tra il X e l'XI secolo, che diedero un contributo notevole alla cosiddetta "rinascita europea" a cavallo di quei secoli. Ma anche su questo, appunto, è stata tirata una riga. D'altronde, il Green deal era ed è il nemico principale degli "agricoltori", in cima alla lista della loro rabbia, il che la dice lunga sui limiti politici, diciamo così, di quel settore della società, non di rado massa di manovra di questa o quella consorteria borghese, senza escludere le più torbide³. Infatti, il punto 1 della "Piattaforma del Coordinamento Nazionale Riscatto Agricolo"⁴ - uno dei comitati dei "trattori" - recita: «RIPROGRAMMAZIONE GREEN DEAL: Revisione completa della Politica Agricola Europea, in quanto di estremismo ambientalista e a discapito della produzione agricola e dei consumatori...». Il linguaggio è lo stesso del fascistume di

ogni latitudine, lo stesso di vari esponenti del "nostro" governo: "follia ambientalista", "ideologismo ecologista" ecc. Che mangiare glifosato⁵ sia interesse del consumatore è un'affermazione alquanto ardita, ma rientra nell'essenza dell'ideologismo borghese, che distorce e rovescia la realtà: per esempio, le guerre non sono forse fatte per difendere la libertà dei popoli, la democrazia, il diritto? Che "l'estremismo ecologista" vada a discapito della produzione agricola ha invece, da un certo punto di vista, qualcosa di vero: senza chimica, questa agricoltura non va avanti, il che però non ha niente a che vedere con le "doléances", le recriminazioni degli "agricoltori"; essi si fermano alle apparenze e da queste sono portati a mancare clamorosamente il bersaglio. No, le difficoltà, spesso molto onerose, con cui devono fare i conti le piccole, ma a volte anche le medie aziende agricole, non sono dovute alle blande misure "versi" del Green deal, ma alla natura stessa del capitalismo (qui nelle campagne), agli organismi che da esso prendono forma.

Gli ingranaggi del capitale

«...nel nord della Francia, come nelle nostre terre coltivate a barbabietole, la terra viene affittata al contadino con l'obbligo di lavorare le barbabietole, a condizioni oltremodo pesanti. Essi devono vendere le barbabietole a una determinata fabbrica e al prezzo da questa stabilito; devono comprare una determinata semente, impiegare una determinata quantità di concime prescritto e vengono per di più defraudati vergognosamente alla

consegna del prodotto. Anche noi, in Germania, conosciamo bene tutte queste cose»⁶. In questo scritto di centotrenta anni fa, Engels coglieva uno dei meccanismi fondamentali con cui il capitale stritola il piccolo contadino, che da allora si sono affinati e rafforzati. Si tratta di meccanismi che, come nella manifattura, tendono all'eliminazione delle unità produttive più piccole - con relativa espulsione di manodopera - a vantaggio di quelle più grandi (o della sottomissione delle prime alle seconde), meglio attrezzate ad affrontare la "lotta per la vita" che domina il mercato. È il tipico processo di concentrazione e centralizzazione iscritto nel DNA del capitale, a cui nessuna promessa elettorale, anche in buona fede⁷, può farci niente. Chi, tra i piccoli, riesce con fatica a non essere travolto dalle leggi di movimento del capitalismo, paga di solito un prezzo alto, fatto di auto-sfruttamento e, nei paesi della "periferia", di compressione del proprio tenore di vita a livelli ancora più bassi di quelli del proletariato industriale di quelle regioni, per cercare di tenere testa alla produzione ottenuta con un massiccio apparato tecnologico sempre più sofisticato. È una vita molto grama, che, tendenzialmente, riesce solo a posticipare l'espulsione dalla terra. In agricoltura, come e forse più che nell'industria, la composizione organica del capitale è molto alta, il che comporta un abbassamento notevole della forza lavoro rispetto al macchinario, anche se la prima, nella forma salariata, può aumentare rispetto alla manodopera fornita dal conduttore dell'azienda agricola e dai suoi famigliari. Questo fenomeno

oggi ha un'evidenza che non necessita di molti commenti, a differenza forse della fine del XIX secolo, quando Lenin doveva dimostrare (con poca fatica, a dire il vero: i fatti sono fatti...) a dotti professori che anche nelle campagne il capitale non cambia la propria natura e dunque il rapporto tra v (forza lavoro) e c (macchinario ecc.) non fa altro che calare o, se si vuole scambiare di posto i termini, crescere⁸. L'aumento della produttività ottenuta per questa via solo momentaneamente rilancia la redditività – o profittabilità – del capitale, perché diminuendo la parte che, sola, lo valorizza (la forza lavoro), lo costringe ad aumentare la massa di merci prodotte, per cercare di compensare con la quantità la diminuzione della quota di valore e di plusvalore contenuta in ogni singola merce. Così facendo, però, si arriva all'inceppamento del meccanismo, che alla superficie si presenta come sovrapproduzione e intasamento dei mercati. Da qui, l'abbassamento del salario, persino abbondantemente al di sotto del valore della forza lavoro come risposta più immediata alla sempre minore capacità di valorizzazione del capitale: vero nella manifattura e vero in agricoltura. Non può stupire, quindi, che dal dopoguerra in poi (per non andare più indietro) il numero dei piccoli contadini abbia avuto una caduta verticale un po' dappertutto, a cominciare dai paesi del "centro". In Francia, «Dal 1950 il numero di fattorie si è ridotto di sei volte e quello dei lavoratori agricoli di dieci. Il contadino è diventato un subappaltatore dell'industria, un esecutore di azioni tecniche specializzate»⁹. Lo stesso,

nella sostanza, vale per l'Italia, dove, secondo il censimento Istat 2020 dell'agricoltura, le aziende erano 1,13 milioni, ma rispetto al 1982 c'è un calo del 63,8% e solamente a dieci anni prima, 2010, del 30%. Nel frattempo, la dimensione media delle "fattorie" è cresciuta: se nel 1982 era di 5,1 ettari, nel 2010 era salita a 8 e nel 2020 a 11,1; benché cresciuta, rimane però inferiore a quella della Spagna (26,1 ettari) della Germania (63,1) e della Francia (68,7). Ma le medie dicono solo una parte della verità, perché se si va a scomporre i dati, si vede che le aziende sopra i cento ettari – che dall'1% del 2010 sono diventate l'1,6% - detengono il 29,7% della SAU (Superficie agricola utilizzata), mentre quelle comprese tra i 50 e i 99,9 ettari – che dall'1,8% passano al 2,9% - possiedono il 17,8% della SAU; in pratica, il 4,5% delle aziende si accaparrano il 47,5% del terreno agricolo. Non solo: le piccole imprese e quelle a conduzione familiare, anche se costituiscono ancora la stragrande maggioranza – spesso con un ettaro a disposizione – cioè il 93,5%, tra il 2010 e il 2020 sono calate del 32%, mentre altre tipologie, in primo luogo le società di capitali, sono cresciute del 42%. Inevitabilmente, anche l'occupazione segue la stessa traiettoria discendente delle aziende, benché in questo caso sia più difficile quantificare in modo preciso il numero degli occupati, dato il tasso molto elevato di lavoro "irregolare", cioè il lavoro nero e la presenza diffusa del caporalato, al Sud, certo, senza però dimenticare il Centro-Nord, dove ha indici inferiori, ma per niente trascurabili. Quali sono questi numeri? Se-

condo un "report" dell'Istat¹⁰, la manodopera agricola totale (in migliaia di ULA¹¹) era di 959,7; per un rapporto dell'Inps del 2023 riferito al 2022, in agricoltura lavoravano 1.279.000 persone, di cui 867 mila dipendenti e 412 mila autonome, con un reddito rispettivamente di 9.303 e 12.922 euro¹². Invece, uno studio di Nomisma del giugno 2022, relativo al 2020, dice che «In Italia sono 1.088.34 i dipendenti in agricoltura (tra full time, part time e stagionali) [e il numero] di lavoratori dipendenti stranieri regolari (iscritti all'INPS) in agricoltura è pari a 329.894, con un'incidenza sul totale in Italia pari al 31%»¹³. Senza addentrarci nella scomposizione di queste cifre, soprattutto a quante persone equivalgono le ULA¹⁴, ciò che emerge è che anche in agricoltura, dove persiste un ampio settore di lavoro chiamiamolo autonomo – tra cui gli agriturismi – il lavoro salariato ha un'importanza centrale, sottoposto spesso a uno sfruttamento brutale, di tipo schiavistico, in cui il proletariato migrante, va da sé, ha suo malgrado un ruolo di primo piano. Difficile quantificarne il numero, anche perché i "caporali", aguzzini diretti di questa forza lavoro per conto del padrone e co-beneficiari dello sfruttamento, possono anche mettere in regola i lavoratori, ma poi non applicano il contratto, per la ricattabilità cui devono sottostare i lavoratori migranti, sui quali viene esercitata ogni sorta di sopraffazione e angheria. Sono conosciute le storie di braccianti immigrati costretti a lavorare ben oltre le otto ore per 25-30 euro al giorno e anche meno, in qualunque condizione atmosferica, costretti a maneggiare



Imagen de Shary Reeves en Pixabay

pesticidi senza protezione¹⁵ e a vivere in tuguri che non hanno niente di umano. L'Osservatorio Placido Rizzotto (CGIL), nel suo "Rapporto 06 su agromafie e caporalato" (2022), stima che circa un quarto dell'occupazione in agricoltura era irregolare e che in alcune regioni del Sud (più il Lazio) il "lavoro subordinato" raggiungeva «tassi di irregolarità che superano il 40% [mentre] in molte regioni del Centro-Nord i tassi di irregolarità sono comunque compresi tra il 20 e il 30%». Si spiega così perché in molte regioni la meccanizzazione non ha sostituito, per certe lavorazioni, il lavoro salariato, visto che costa molto meno di un macchinario di ultima generazione. A volte, il super sfruttamento di ampi settori della manodopera agricola è portato come scusante (a mezza bocca, ovvio) delle difficoltà in cui versano i "contadini", suggerendo, sempre tra le righe, che se ricevessero più sostegni, se fossero aiutati con una politica protezionista più decisa, le cose andrebbero meglio anche per i braccian-

ti. La balla, oltre che infame, è indecente, perché di sussidi ne ricevono, tramite la PAC ossia la Politica agricola comune della UE. La PAC, rinnovata ogni cinque anni, assorbe il 31% del bilancio comunitario e se è vero che negli anni 1980 il suo peso era più del doppio, rimane il fatto che la cifra è rilevante e per il quinquennio 2023-2027 ammonta a 386,6 miliardi di euro. Però, l'80% dei sussidi va al 20% delle aziende e, per essere ancora più precisi, alcuni stimano che nel 2019 quell'80% «ricevette meno di 5 mila euro, mentre una parte – circa il 2 per cento del totale – incassò più di 50 mila euro»¹⁶. Questo perché i sussidi sono assegnati in base agli ettari posseduti/lavorati. Ancora una volta, si dimostra che i sussidi non vengono erogati per sostenere la piccola azienda, questo è eventualmente un effetto collaterale minore, ma il grande capitale. È la stessa logica per cui, rimanendo dalle "nostre" parti, il taglio del cosiddetto nucleo fiscale è in primo luogo e soprattutto un sostegno alle

imprese, che in tal modo evitano o riducono l'esborso per gli aumenti salariali. Siccome poi i sostegni sono pagati dalla fiscalità generale, a cui il lavoro dipendente non può sfuggire, ecco che il tutto si risolve in un travaso dalle tasche proletarie a quelle borghesi, il cui stato tampona i buchi del bilancio statale dovuti ai sussidi con il taglio/appropriazione del salario indiretto e differito (sanità, scuola ecc.). Stesso discorso per la guerra in Ucraina (e le tensioni imperialiste), che non solo ha contribuito potentemente a pompare l'inflazione, ma spinge i governi a rifarsi sullo "stato sociale" delle spese per le armi inviate a Kiev e per il programma di riarmo europeo. Rimane il protezionismo nei confronti dei grandi paesi extra-UE esportatori di materie prime dell'agricoltura-allevamento, dove, come dicono i "trattori", non esistono norme ambientali o sono ancora più blande che in Europa (il che è un dato di fatto), ma a ennesima dimostrazione che il cosiddetto sovranismo alimentare è

solo bieca e falsa propaganda, senza quei prodotti molti settori agricoli dovrebbero sostenere oneri pesantissimi o, più semplicemente, rimarrebbero senza materie prime indispensabili: vedi, per esempio, l'importazione di grandi quantità di soia del continente americano, coltivata anche e non da ultimo spianando la foresta amazzonica. Senza contare che la filiera mondiale della soia è controllata da tre imprese giganti: ChemChinaSyngenta, Corteva Agriscience e Bayer-Monsanto¹⁷; ma questo vale non solo per la soia, visto che l'agricoltura mondiale è letteralmente nelle mani di un pugno di imprese, che ne controllano aspetti fondamentali, dai pesticidi alle sementi ai concimi ecc... Tornando alla devastazione ambientale come effetto non collaterale del capitalismo in agricoltura, a dispetto delle lisciate di pelo della UE nei confronti delle proteste "contadine", «molti Paesi [tra cui l'Italia, n.d.r.] si sono detti favorevoli a rivedere un recente regolamento tutto volto a garantire che sette prodotti – soia, carne bovina, olio di palma, legno, cacao caffè e gomma – non siano venduti nell'Unione se provenienti da aree deforestate»¹⁸. Soprattutto in una fase storica di crisi del processo di accumulazione, la borghesia non può scartare i mezzi con cui contrastare la caduta del saggio di profitto, in questo caso quelli che abbassano i prezzi delle materie prime costitutive del capitale costante, ma anche di quello variabile, perché l'aumento verticale dei costi delle derrate alimentari potrebbe creare tensioni sul salario, cioè una recrudescenza della lotta di classe, inizialmente sul pia-

no "sindacale" da cui potrebbe debordare su un piano politico generale. La lotta contro il protezionismo sul grano dei liberali inglesi, nella prima metà dell'Ottocento, non era condotta per amore della classe operaia, ma per avere un prezzo più basso del pane, al fine di prevenire la lotta per gli aumenti del salario.

Il capitale, oltre che del lavoro salariato, è nemico di ogni forma di vita

«Il disboscamento, compiuto senza criterio, ha annientato le riserve di umidità dei terreni, l'acqua delle piogge e delle nevi, scendendo rapidamente ai ruscelli e ai fiumi, senza più essere assorbita, provoca violente alluvioni, mentre d'estate i corsi d'acqua diventano secchi e la terra si indurisce. In molte località più fertili della Russia il livello di umidità della terra si è abbassato di un intero metro cosicché le radici dei cereali non riescono più a raggiungerla ed inaridiscono...»¹⁹. La richiesta dei "trattori" di buttarla nella spazzatura le norme sui pesticidi e quelle ambientali in genere sono particolarmente cieche, perché non fanno altro che alimentare un circolo vizioso di cui essi sono le prime vittime. L'agricoltura capitalistica esaurisce e degrada i terreni, uccide la biodiversità, cioè le basi stesse dell'agricoltura, a cui per forza di cose si risponde con ancora più "chimica", con ulteriore predazione dell'ambiente per poter sopravvivere come piccola azienda, ma, soprattutto, per continuare a realizzare un profitto "ragionevole", adeguato cioè ai capitali sempre più grandi investiti o da investire. Da quando il capitale si è impadronito della

campagna, il quadro tracciato da Engels alla fine del XIX secolo non ha fatto altro che espandersi e peggiorare, esalando i suoi veleni sulle campagne e sugli ambienti naturali del mondo intero. La stessa Istat, nel documento citato prima, indica gli eventi "estremi" innescati dal cambiamento climatico come uno dei principali, se non il principale responsabile delle grosse perdite economiche subita da molti comparti agricoli negli ultimi anni. La lotta dei "contadini", guardata, come si diceva prima, con simpatia da diversi ambienti della società, in realtà, per il suo contenuto è un formidabile appoggio – lo ricordiamo – a chi decide le sorti dell'agricoltura e dell'ambiente. Sono l'agrochimica, l'agroindustria, la grande distribuzione organizzata (GDO) che "defrauda vergognosamente" gli agricoltori, imponendo loro prezzi che non coprono - o coprono a stento – nemmeno i costi di produzione. È la speculazione finanziaria internazionale, che alla Borsa di Parigi o di Chicago con un "click" fissa i prezzi della carne o del grano, alza e abbassa il valore dei futures sulle merci agricole²⁰, prendendo per il collo o decretando la rovina del piccolo contadino. Ecco, credendo di difendere la propria azienda, il "trattore" dà una mano al boia a stringergli il cappio attorno al collo. Ma è nella natura sociale di questa frazione della borghesia (piccola e in parte anche media) sbagliare bersaglio e rivolgersi a chi sembra volerla difendere meglio dagli spietati ingranaggi del capitale. Ancora Engels, a proposito delle simpatie politiche di questo strato sociale borghese, sottolineava

le difficoltà da parte del movimento operaio a “farsi amiche” le schiere di piccoli proprietari risucchiati nel vortice del mercato mondiale: «Non possiamo utilizzare come compagno di partito il contadino che esige da noi che gli si conservi per sempre il suo pezzetto di proprietà, tanto poco quanto possiamo farlo con il piccolo mastro artigiano che vorrebbe eternarsi come tale. Questa gente è sottoposta all’influenza degli “antisemiti”. Vadano da costoro a farsi promettere la salvezza delle loro piccole proprietà»²¹. Proseguiva il discorso, sottolineando che solamente il movimento operaio organizzato poteva “risolvere” il loro problema, ma solo nella prospettiva del superamento rivoluzionario del capitalismo. Era vero ai tempi di Engels, quando il nascente movimento antisemita veniva guardato con interesse da tanti piccoli contadini tedeschi a rischio concreto di rovina e proletarizzazione. È vero anche oggi, quando i “trattori” chiedono aiuto ai nipoti politici degli “antisemiti” di fine Ottocento – il sovranismo fascistoide – che governa in molti paesi, ma ieri come oggi avrà in risposta solo tante chiacchiere e qualche briciola, perché “antisemiti” o democratici sono, magari con uno stile diverso, al servizio del capitale. Il punto è che oggi il proletariato rivoluzionario non compare, per il momento, sul radar della lotta di classe, la nostra, ma nella Storia ci sono anche i cambiamenti improvvisi...

CB

NOTE

1. leftcom.org
2. Sulle dinamiche che hanno

- portato al conflitto, rimandiamo ai numerosi documenti pubblicati dalla TCI presenti sul sito.
3. Per esempio, sul ruolo avuto da milioni di piccoli contadini nell’ascesa politica di un avventuriero politico come Luigi Bonaparte, prototipo di una lunga schiera di avventurieri venuti dopo, vedi “Le lotte di classe in Francia” e “Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte”, di Karl Marx.
4. Facilmente reperibile in rete.
5. Uno dei diserbanti più usati e, molto probabilmente, cancerogeno.
6. Friedrich Engels, La questione contadina in Francia e in Germania, in Marx-Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, 1973, pag. 1225.
7. Ma non è quasi mai il caso, se non per le anime ingenuie del riformismo.
8. Lenin, Il capitalismo nell’agricoltura. A proposito di un libro di Kautsky e di un articolo del signor Bulgakov, in Scritti economici, Editori Riuniti, 1977, pag. 284.
9. Gilles Luneau, cit. in Philippe Baqué, Come l’estrema destra lavora la campagna, Le monde diplomatique-Il manifesto, marzo 2024.
10. Stima preliminare dei conti economici dell’agricoltura. Anno 2023_, 17 gennaio 2024; sul sito dell’Istat.
11. Dal report: le ULA “rappresentano una misura dell’occupazione con la quale le posizioni lavorative a tempo parziale (contratti di lavoro part-time e seconde attività) sono riportate in unità di lavoro a tempo pieno [...] calcolate al netto della cassa integrazione guadagni”
12. INPS Statistiche in breve, dicembre 2023_. Nel 2019 erano complessivamente, sempre secondo l’Inps, 1.361.000.
13. Nomisma.it
14. Secondo il sito Openpolis, che riprende il censimento Istat, «Stando ai rilevamenti Istat, la manodopera agrico-

- la è composta da più di 2,75 milioni di persone_: anche in questo caso si può osservare un calo, pari al 29% rispetto al 2010 (quando erano quasi 3,9 milioni). In Italia lavora nel settore agricolo il 3,4% degli occupati, -0,4 punti percentuali rispetto al 2005. Una valore inferiore alla media europea (4,2%), simile a quello registrato dalla Spagna (3,5%) e superiore rispetto a Francia e Germania (rispettivamente 2,5% e 1,2%)» in openpolis.it Come si vede, le cifre possono variare, in riferimento ai criteri con cui i dati vengono rilevati, ma tutti, nella sostanza, indicano una diminuzione dalla forza lavoro in agricoltura, e non può essere altrimenti.
15. A questo proposito, un rapporto dell’ILO uscito il 22 aprile ‘24, stima in oltre 300.000 morti all’anno per avvelenamento da pesticidi.
16. Vedi il sito de Il Post del 3 febbraio 2024, Quanto valgono i sussidi europei all’agricoltura.
17. Silvia Galassi, Fermare i trattori col carrello della spesa, in Extraterrestre, inserto a il manifesto del 15 febbraio 2024. Stendiamo però un velo pietoso sulla visione ultrariformista dell’autrice, che individua in una spesa più consapevole una delle principali soluzioni ai problemi dell’agricoltura capitalista, spesa di cui dovrebbero farsi carico soprattutto le classi medio-alte.
18. Beda Romano, Politica agricola comune, così la UE avvia la semplificazione, Il Sole 24 ore+, 27 marzo 2024.
19. Friedrich Engels, L’Europa può disarmare?, in Marx-Engels, cit., pag. 1202.
20. Il film “Una poltrona per due” di John Landis, 1983, aiuta a capire, sebbene in chiave comica, il ruolo della speculazione internazionale sui prodotti agricoli.
21. F. Engels, La questione contadina..., cit., pag. 1229.

Il socialismo inventato

INTRODUZIONE

Il tumultuoso sviluppo della Cina negli ultimi decenni sta insidiando il primato statunitense e sta mettendo in discussione "l'ordine mondiale" che gli USA hanno plasmato a propria immagine e somiglianza. La Repubblica Popolare Cinese, particolarmente in questa fase che la vede potenza in ascesa, è impegnata nel rilanciare la propria immagine rivendicando un modello di sviluppo originale e vincente che definisce "socialismo con caratteristiche cinesi". La messa in discussione dell'ordine statunitense è accompagnata sul piano internazionale dalla proposta di una nuova globalizzazione basa-

ta su un mondo multipolare, dove i diversi sistemi sociali possano coesistere con pari dignità, traendo vantaggio dalla reciproca collaborazione ed apertura economica. Il "sogno cinese" si profila all'orizzonte carico di promesse di prosperità, contrapponendo l'ideale di un armonioso e pacifico sviluppo all'ormai sbiadito "sogno americano", fatto di debiti, povertà ed emarginazione. Questa narrazione ha guadagnato le simpatie di numerosi intellettuali in Occidente¹, che le fanno eco dall'alto delle loro cattedre con analisi e prese di posizione che non hanno assolutamente alcuna parentela né con il marxismo né con la storia del movimento operaio e socialista. Nonostante questo,

grazie al pulpito da cui parlano, fanno proseliti tra i più giovani e meno preparati politicamente, che sono magari sinceramente alla ricerca di un'alternativa sociale all'attuale stato di cose. Per mettere a fuoco i problemi di questa impostazione riconsideriamo brevemente le "forze motrici" che sono state alla base del "boom economico" cinese, cercando di mettere in luce gli aspetti più significativi e le loro conseguenze politiche.

Matrimonio d'interessi

La presunta diversità cinese per come si presenta oggi andrebbe rivista alla giusta luce della sua genesi. Come la maggior parte degli analisti ha sempre evidenziato negli ultimi



Remko Tanis, 18th CPC Congress Beijing Nov 2012, <https://www.flickr.com/photos/remkotanis/8165950984>

decenni Stati Uniti e Cina hanno seguito un percorso strettamente integrato dal punto di vista economico e hanno svolto ruoli complementari e di reciproco contrappeso; in tempi in cui non si parla ormai che di sanzioni e misure protezionistiche, di guerre commerciali e di "disaccoppiamento" - perché i rapporti di forza sono progressivamente mutati - non bisogna dimenticare i precedenti legami, in parte ancora attuali, operanti al di sotto della superficie. La crisi economica nata in Occidente negli anni Settanta ha dato inizio a una collaborazione tra le due potenze che ha improntato tutta la storia economica del periodo del cosiddetto "neoliberalismo"; crisi non congiunturale secondo la nostra corrente politica, ma strutturale e determinata dall'esprimersi della legge di caduta tendenziale del saggio di profitto, con l'aprirsi della lunga fase di declino del terzo ciclo di accumulazione capitalistica (nella quale ancora ci troviamo). La deregolamentazione dei mercati, la finanziarizzazione e le delocalizzazioni sono state le strategie principali che il capitale ha messo in atto per affrontare questa crisi (assieme all'intensificazione dello sfruttamento in ogni forma). La Cina in questo contesto consentiva di accedere ad un enorme serbatoio di manodopera a basso prezzo e quindi di rendere operativa una delle principali controtendenze alla legge anzidetta. La ricerca di forza lavoro a basso costo non solo rappresentava un imperativo categorico per sostenere la redditività dei capitali, ma si è poi dimostrata efficacissima anche come fattore di riduzione dei salari reali in Occidente, dove ha im-

portato deflazione invadendo il mercato con un'autentica ondata di merci dal prezzo e dalla qualità molto più bassi. L'altra controtendenza alla legge che in questo fenomeno ha reso possibile è stata l'allargamento significativo dei mercati in un processo che è passato tra l'altro alle cronache con il nome sbrigativo di "globalizzazione". Il governo Reagan, per dare un'idea di quanto la crisi avesse inciso nel tessuto economico statunitense, nel tentativo di contenere l'inflazione che nel 1981 aveva raggiunto il 14%, decise di alzare i tassi di interesse, con picchi che arrivarono fino al 19%, conducendo l'economia statunitense verso la recessione; d'altro canto, elevati tassi di interesse e quindi di remunerazione, associati all'allentamento dei vincoli nelle transazioni finanziarie internazionali, consentirono di mobilitare capitali da ogni angolo del pianeta e gli USA, in grandi difficoltà nel processo produttivo, finirono per affermare da quel momento in avanti in modo definitivo il loro ruolo finanziario, attraverso il dominio del dollaro. La Cina, con una forza lavoro a costo quasi nullo e un potenziale mercato interno vastissimo, rappresentò invece una meta ideale per l'investimento e la delocalizzazione produttiva e un'eccezionale valvola di sfogo per ridare ossigeno al processo di valorizzazione dei capitali investiti produttivamente. Nel dicembre del 1978, quando si riunì a Pechino il terzo Plenum del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese, venne sancito un accordo fra Stati Uniti e Cina che ufficializzava l'apertura del mercato del lavoro cinese al capitale occidentale. Come si sa il processo

ebbe inizio con la creazione di zone economiche speciali che concesse ampia autonomia alle autorità locali in deroga ai regolamenti in materia di salari e collocamento dei lavoratori: questo fu lo strumento che permise alla Repubblica Popolare Cinese di rompere, sul finire degli anni Settanta, l'isolamento internazionale, per integrarsi progressivamente nel mercato mondiale. Le ZES erano caratterizzate da esenzioni fiscali particolarmente vantaggiose per gli investitori esteri con la possibilità anche di far rientrare gran parte dei profitti. In queste zone si precipitarono investitori da ogni parte del mondo per sfruttare una mano d'opera a costo prossimo allo zero (il salario medio era di circa 1 dollaro all'ora) ed esportare i prodotti in tutto il mondo. Progressivamente l'intera Repubblica popolare si aprì all'investimento estero e come corrispettivo, l'intero globo venne progressivamente inondato dalle merci provenienti dalla Cina, specialmente con il suo ingresso, nel 2001, nell'Organizzazione mondiale del commercio. Il processo di delocalizzazione ha consentito all'economia statunitense di riprendere fiato, permettendole di abbassare i tassi di interesse dal 19% del 1981 al 6% nel 1986; le aziende USA per tutti gli anni Ottanta e Novanta hanno mantenuto profitti netti al di sopra del 5%. Per i lavoratori statunitensi le cose, ovviamente, non sono andate nella stessa direzione; fra il 1999 ed il 2009 hanno chiuso negli USA ben 57.000 impianti industriali trasferiti, in più della metà dei casi, in Cina. La presenza dell'esercito di riserva di lavoratori cinesi a bassissimo costo ha contribuito a spezza-

re il potere di contrattazione del proletariato occidentale. Un recente studio² ha messo in evidenza che se la Apple dovesse decidere di produrre l'iPhone X (modello del 2017) completamente negli Stati Uniti, e intendendo mantenere lo stesso livello di profitto, il prezzo del prodotto dovrebbe salire da 900 a 30.000 dollari; le delocalizzazioni, mediante l'alto tasso di sfruttamento della forza lavoro, sono risultate pertanto determinanti per il mantenimento delle quote di mercato e per la realizzazione del plusvalore. Il processo complessivo dell'interazione delle due economie ha quindi determinato una progressiva interdipendenza tra Cina e Stati Uniti, due economie che hanno ancora in gran parte bisogno l'una dell'altra.

Benessere aziendale, malessere popolare

La politica che i vertici del PCC hanno intrapreso per sostenere lo sviluppo del Paese, dati i presupposti iniziali, è stata tutta incentrata sul drastico contenimento dei salari e del consumo interno a favore degli investimenti e dell'accumulazione di capitale. In questo senso l'esperienza cinese non ha avuto nulla di originale, essendo in gran parte l'esperienza di ogni Paese che voglia dare avvio ad un'accumulazione a tappe forzate di capitale, prendendo le mosse da una base di partenza molto bassa. Tale è stata pure per esempio la strada dell'Unione Sovietica di Stalin, del Giappone e della Corea del Sud durante la dittatura militare. Nelle fabbriche cinesi nate dagli investimenti occidentali all'inizio di questo millennio, le condizioni di lavoro erano

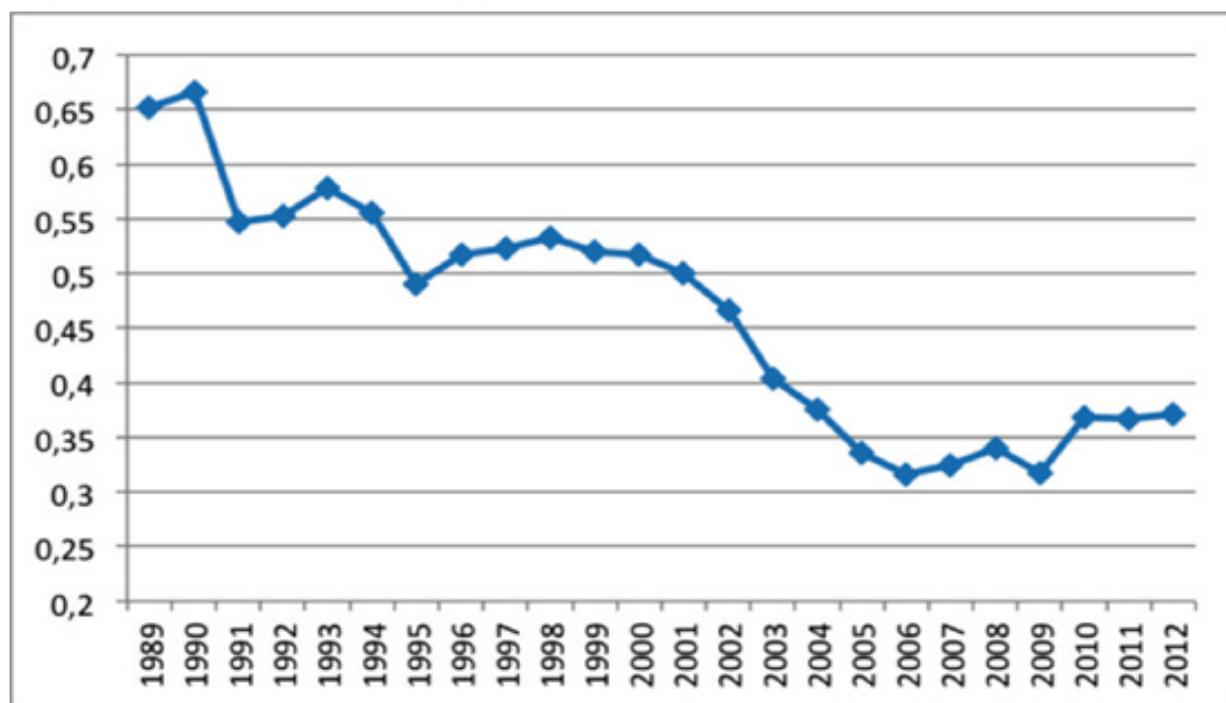
analoghe a quelle del proletariato inglese nel corso della rivoluzione industriale; inusitate erano soltanto le dimensioni del fenomeno che coinvolgeva, in questo caso, centinaia di milioni di lavoratori. Le organizzazioni sindacali non governative erano poste fuori legge, gli attivisti impegnati per migliorare le condizioni di lavoro venivano arrestati per turbativa dell'ordine sociale (gli stessi prigionieri politici diventavano lavoratori non pagati o sottopagati del settore privato). Perno del processo di controllo e sfruttamento della forza lavoro è stato il sistema dell'hukou, questo sì peculiare del "socialismo con caratteristiche cinesi", che ha costretto centinaia di milioni di lavoratori provenienti dalle campagne, già sottopagati rispetto ai colleghi con pieno diritto di residenza, a pagare in aggiunta trattenute fiscali per servizi sociali di cui non potevano usufruire. In generale, comunque, l'intero sistema fiscale cinese è marcatamente regressivo; i tributi sul reddito personale raccolgono solamente l'1% del PIL, mentre le tasse per la previdenza sociale e sui consumi raggiungono il 14% del PIL (le tasse sui consumi rappresentano l'emblema della tassazione regressiva, colpendo in egual misura miliardari ed indigenti). Anche nel Paese del nascente "socialismo" i ricchi, guarda caso, finiscono per contribuire molto meno dei poveri alla spesa sociale. La politica complessiva perseguita dal PCC negli anni del boom economico è stata quindi totalmente volta a creare e favorire il processo d'investimento e d'accumulazione del capitale e le esportazioni. Basterebbe quest'ultimo aspetto

a far riflettere: se è vero che il socialismo nasce per soddisfare i bisogni sociali, non si vede perché il frutto di questa gigantesca campagna di fatica e sudore dovesse essere per la maggior parte destinato alle esportazioni; di fatto lo sfruttamento senza remore di centinaia di milioni di proletari immigrati provenienti dalle campagne e l'afflusso di capitali da ogni angolo del pianeta hanno costituito la base materiale che ha fatto della Cina la più grande "fabbrica capitalistica del mondo". Spacciare questo per "socialismo dalle caratteristiche cinesi" non è altro che coprire volutamente con un pesante velo ideologico una realtà che racconta l'esatto contrario. Anche in questo, comunque, nulla di nuovo sotto il sole. Ogni regime che chieda sforzi e sacrifici supplementari al proprio proletariato è costretto a mistificare questa richiesta con la necessità della creazione di una società migliore: il paradiso si sa, non è di questo mondo, ma è il posto che accoglierà i poveri e gli sfruttati alla fine della sospirata transizione verso il socialismo, a occhio e croce tra qualche migliaio di anni.

La svolta della crisi del 2008-9

Tutto questo ha funzionato in modo straordinario, dal punto di vista borghese, fino alla svolta della crisi del 2008-2009, che ha cominciato a modificare la traiettoria del processo. Preoccupati per una congiuntura negativa che si palesava sul piano finanziario, ma che aveva le sue origini sul terreno della produzione di merci, e che rischiava, per le sue proporzioni, di mettere in gi-

Figura 1. Andamento del saggio di profitto in Cina



Fonte: China statistical Yearbook. Saggio del profitto: $(PIL - \text{Massa salariale}) / \text{stock di capitale fisso}$ ³

nocchio l'intera economia internazionale, i governi di tutto il mondo per fornire ossigeno al malato hanno cominciato ad inondare i mercati di liquidità a basso costo, la cui origine era in ultima analisi nel debito. Sulla sponda cinese la corsa ai ripari rispetto ad un mercato globale che mostrava maggiori difficoltà ad assorbire le sue esportazioni si è manifestata in un mastodontico piano di intervento che prevedeva investimenti per oltre 500 miliardi di dollari, quasi tutto incentrato sulla costruzione di infrastrutture e immobili e per la realizzazione di nuove industrie. Il settore immobiliare in particolare veniva favorito da ulteriori liberalizzazioni e dalla concessione di credito a basso tasso di interesse. Sono state costruite nel decennio successivo al 2008 reti ferroviarie, strade, dighe, aeroporti e quartieri residenziali in quantità molto superiori a quelle che il mercato era in grado di assorbire, sulla base della certezza che finché il de-

naro a prestito non costava nulla e l'investimento permetteva di distribuire dividendi sia tra gli "sviluppatori" che tra le autorità politiche locali, le quali garantivano le concessioni per i terreni, il gioco poteva continuare. In questo periodo sono state gettate le basi per lo sviluppo di quell'enorme bolla immobiliare che sul finire del decennio ha cominciato a preoccupare gli stessi vertici del PCC al potere, che pure fino a pochi anni prima incoraggiavano tutti ad arricchirsi assecondando il boom in corso nelle borse finanziarie. Poco prima del picco del 2014 il prezzo delle case in città come Pechino o Shanghai era triplicato rispetto a quindici anni prima, spingendo verso l'alto il debito delle famiglie che avevano contratto un mutuo per acquistarle, o che, nel caso di abitazioni nuove, le stavano già pagando ben prima di vederle ultimate e non di rado si sono rifiutate di farlo a fronte di abitazioni che non venivano consegnate. Nel 2014 i crediti

che il sistema bancario ufficiale erogava, supportati dall'euforia del mercato immobiliare, sono arrivati al 170% del PIL, e questo senza prendere in considerazione il sistema bancario cosiddetto "ombra" che si stima copra oltre il 50% dei finanziamenti. Con la crisi pandemica e i primi cali del valore degli immobili il governo cinese è corso ai ripari e ha cominciato ad approvare misure finalizzate al contenimento di quella che era ormai a tutti gli effetti una bolla immobiliare, per evitarne lo scoppio improvviso. Il credito è stato reso più difficile e le imprese che prima macinavano profitti sulla base della fiducia in un'espansione perpetua, che non aveva fatto assolutamente i conti con la solvibilità del mercato, hanno cominciato ad entrare in crisi. I casi che hanno fatto più scalpore sono stati quelli di Evergrande e Country Garden, ma la realtà è che tutto il settore immobiliare cinese, che conta per il 20/30% del PIL è sull'orlo della banca-



Foto di Matt Briney su Unsplash

rotta e il governo si accinge a impostare un piano di aiuti per assorbire in parte le perdite. Tutto ciò ricorda incredibilmente da vicino quanto successo negli USA con i mutui subprime. Il motivo per cui lo ricorda è che c'è una fondamentale similitudine alla base: anche in Cina aveva ormai cominciato a manifestarsi la stessa legge di caduta tendenziale del saggio di profitto che tanto duramente aveva colpito nel mondo occidentale fin da più di trent'anni prima. Anche la Cina, infatti, stava cominciando a trasformare la sua economia da una gigantesca fabbrica di merci di scarso valore prodotte da manodopera a basso costo in un'economia che ricalibrava i suoi target produttivi sulla base di obiettivi economici più ambiziosi, con l'aumento dei salari e con l'introduzione di alta tecnologia nel processo produttivo. Anche in Cina cominciava a diventare almeno in parte più lucrativo destinare i capitali ad investimenti speculativi piuttosto che al tradizionale processo produttivo,

proprio perché si stava manifestando la caduta del saggio. Le prime crepe nella bolla immobiliare hanno prodotto il loro impatto prevalentemente su due soggetti: da un lato il settore del credito, di cui è un esempio significativo il fallimento del colosso finanziario Zhongzhi, e dall'altro le autorità politiche locali. A partire dalla riforma amministrativa e fiscale del 1994 si è verificato uno sbilanciamento costante tra le risorse che le autorità locali erogano sotto forma di spesa pubblica e le entrate che ricevono sotto forma di tasse. La stima dell'economista Mylene Gaulard è che eroghino il 70% della spesa pubblica a fronte del 50% delle entrate, il che spiega tra l'altro come mai il governo centrale risulti sempre in avanzo o con deficit molto bassi mentre le amministrazioni locali sono pesantemente indebitate. Secondo la Gaulard 18 province, 16 città e 36 comuni hanno un tasso di indebitamento superiore del 400% rispetto alle entrate del 2013. Queste autorità locali si sono

sempre finanziate vendendo e negoziando diritti d'uso della terra, ciò che tra l'altro ha dato luogo alla creazione di progetti infrastrutturali o intere città fantasma (le stime parlano per esempio di una quantità di appartamenti vuoti che va da 70 milioni di unità a più del doppio). La terra appartiene ancora legalmente allo Stato, in particolare al governo centrale nelle aree urbane ed alle comunità e ai comitati di villaggio nelle aree rurali, ma il diritto d'uso è svincolato e liberalizzato, non venendo decisa a livello centrale la quota che i governi locali sono autorizzati a cedere. La concessione del diritto d'uso del suolo avviene a seguito di negoziati che si svolgono a livello locale e le autorità hanno il diritto di requisire i terreni, ciò che ha fatto sì che nel solo decennio del 2000 siano stati espropriati più di 50 milioni di contadini. Tali terreni sono stati acquistati molto spesso da imprese pubbliche o private che avevano le giuste entrate politiche nelle amministrazioni locali e che sono stati in

grado di garantirsi rapidamente ricavi dagli investimenti immobiliari; sempre la Goulard scrive per esempio che alla data del 2014, il 70% delle imprese di proprietà statale aveva intrapreso investimenti immobiliari.

Prospettive della “transizione al socialismo”

Investimenti, esportazioni e consumi sono i tre fattori chiave che determineranno il futuro dell'economia cinese, economia che per quanto sia diretta da una borghesia prevalentemente di Stato vede il settore privato produrre ancora i due terzi della ricchezza. Gli investimenti sono stati fin qui l'asse portante del miracolo cinese, con un tasso rispetto al PIL che è di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri paesi del mondo, anche se gli investimenti diretti dall'estero sono in caduta libera; in particolare il governo con il piano “made in China 2025” ha scelto di indirizzarli su alcuni settori strategici che producono merci e servizi ad alta tecnologia: auto elettriche, pannelli solari e batterie al litio, semiconduttori, reti di telecomunicazioni ed altro ancora. Dal punto di vista borghese la scelta è più che comprensibile, ma la conseguenza prevedibile è un rafforzamento della legge di caduta del saggio di profitto. Le esportazioni dipenderanno dagli sviluppi del grande piano delle vie della seta e dalla capacità della Cina di piazzare la propria sovracapacità produttiva sui mercati di tutto il mondo, nonché ovviamente dalle negoziazioni con gli Stati Uniti e l'Unione europea, che sono ancora i principali interlocutori commerciali della Cina e che, come le borghesie di

ogni tempo, non accettano l'idea di dover aprire le proprie frontiere in settori economici in cui rischiano di soccombere alla concorrenza straniera (rimangiandosi così 30 anni di litanie sulla necessaria liberalizzazione dei mercati). Veniamo ora al consumo: quella che dovrebbe essere in una società socialista la stella polare di tutto il processo di produzione di beni e servizi è invece la cenerentola dell'economia cinese. Il consumo conta per il 37% del PIL, dato che di per sé è emblematico se confrontato con il 61% di un Paese come il Brasile o il 67% degli Stati Uniti, che da questo punto di vista sono più vicini al socialismo della Cina, semmai volesimo scendere sul terreno delle farneticazioni dei neostalinisti.

Dunque la Cina non è ancora riuscita al momento a trasformarsi in un Paese in grado di muoversi economicamente in modo autonomo e imporre la sua legge al mondo, cosa che attualmente sta solo cercando di fare; il che comporta peraltro gravi ripercussioni a livello internazionale, in particolar modo sono noti i numerosi fronti aperti con gli Stati Uniti: “Taiwan”, ma anche il controllo sugli approvvigionamenti delle materie prime strategiche e, non da ultimo, il tentativo di indebolire la supremazia del dollaro. I salari sono cresciuti rispetto ai tempi dell'adesione al WTO, ma il reddito medio è ancora un sottomultiplo di quello delle economie pienamente sviluppate, in parte ovviamente perché quanto più si alzano i salari tanto più si abbassano i profitti e la crescita economica, ma in parte il consumo non si alza anche perché il risparmio

continua ad essere molto alto. Questo avviene non per una propensione alla parsimonia dei cinesi, che del resto semmai è tipica del mondo contadino più che dei cinesi in quanto tali, quanto per la pressante necessità di procurarsi in anticipo le risorse economiche con cui sopperire alle carenze di protezione del sistema sanitario e pensionistico. Passi avanti in direzione di una maggiore copertura in questo senso sono stati fatti negli ultimi anni, ma in generale la Cina è lontana mille miglia da una situazione di welfare paragonabile a quello medio europeo, e gli stessi dignitari del partito si sono espressi più volte esplicitamente prendendo le distanze dal “welfarismo” occidentale, che potrebbe indurre il popolo alla pigrizia. Un ultimo fattore che non abbiamo ancora citato sarà determinante: il debito, e questo vale né più né meno come per tutti gli altri Paesi capitalisti. Sommando il debito pubblico e privato la Cina ha un debito del 300% del suo PIL, la cui curva di crescita è paragonabile e per certi aspetti anche superiore a quella degli Stati Uniti. In parte questo è stato dovuto agli interventi di supporto all'economia e in parte al fatto che la Cina *“dal 2013 ha versato centinaia di miliardi di dollari in prestiti a progetti infrastrutturali globali nell'ambito della sua vasta Belt and Road Initiative (BRI), nel 2017 ha superato la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) come maggior creditore del mondo e oggi è la “banca” preferita dai Paesi in via di sviluppo”*⁴. Chi voglia vedere in questa evoluzione un richiamo a ciò di cui parlava Lenin quando descriveva la natura dell'imperialismo è un



Workers at an electronic component factory located in Shenzhen, China. Fonte Wikimedia Commons

osservatore ingenuo o in malafede: quando la Cina esporta capitali lo fa per filantropia.

La sinistra neostalinista non demorde però e invita a riporre le nostre speranze dal punto di vista dell'alternativa sociale e dell'antiimperialismo nel gruppo di Paesi alla cui guida la Cina si è posta: i Paesi del BRICS o del "Sud globale". Ironia della sorte vuole però che siano tutti Paesi in cui la disuguaglianza è a livelli altissimi. In testa alla classifica del gruppo c'è il Sudafrica, con uno dei coefficienti Gini più alto al mondo, doppio o triplo di quello della media europea, ma anche il Brasile, con le sue immense favelas è piazzato bene, per non parlare della Russia degli oligarchi: questa è la banconota contraffatta che questi falsari spacciano per socialismo del XXI secolo. Sulle loro bandiere non è più scritto il motto "proletari di tutto il mondo unitevi", bensì quello più in linea con i tempi "sfruttatori di tutto il mondo unitevi".

La disuguaglianza di carattere socialista

La Cina è uno dei Paesi con i tassi di disuguaglianza più alti al mondo, né forse poteva essere diversamente essendo il suo sviluppo sorto in una fase internazionale non espansiva del capitalismo e anzi come frutto imprevisto della sua crisi. La bolla immobiliare e finanziaria ha contribuito a creare parecchi paperoni: buona parte dei miliardari di oggi, infatti, viene da settore immobiliare (ovviamente parliamo di miliardari socialisti, che si sono arricchiti per opera dello spirito santo, in barba alla legge del valore-lavoro enunciata nel vangelo secondo Carlo, che di barbe se ne intendeva). La Cina ne concentra il più alto numero al mondo, disputandosi di anno in anno la prima posizione con gli Stati Uniti. Uno dei modi più usati per valutare il tasso di disuguaglianza è come si sa il coefficiente di Gini, che è salito tantissimo nella fase della liberalizzazione

economica arrivando a toccare il tasso del 49.1% nel 2008, da allora è lievemente sceso rimanendo comunque a livelli molto alti intorno al 46/47%. C'è chi si spiega questa lieve controtendenza come effetto delle politiche di redistribuzione portate avanti dal PCC e come inizio della transizione al socialismo, e chi come la Goulard⁵ lo spiega con il rallentamento economico seguito alla crisi del 2008-9, che si è espresso nello schiacciamento verso il basso dei salari nei settori più moderni dell'economia toccati per primi dalla crisi. Non manca tra gli apologeti del sistema cinese chi dice che un coefficiente così basso per un Paese così grande e popoloso è indicativo di una distribuzione delle risorse estremamente egualitaria, e allora abbandoniamo per un attimo gli indici di tipo aggregato per andare a vedere i dati assoluti. Secondo la Goulard in Cina il 10% più ricco della popolazione concentra il 43% dei redditi mentre il 50% più povero

non ha che il 14% del reddito. Le ineguaglianze patrimoniali sono ancora più marcate perché il 10% più ricco concentra nelle sue mani il 70% delle ricchezze. Si potrebbe obiettare che questo è il punto di vista sull'argomento di un'economista veteromarxista che è prevenuta sulla natura del "miracolo cinese". Diamo allora un'occhiata ai dati forniti dal World Inequality lab che stima che lo 0.001% della popolazione cinese più ricca, sia passato dal detenere un patrimonio del 6% nel 2016 al 10% della ricchezza personale nel 2021. Viceversa, il 50% più povero dei cinesi è passato nello stesso periodo dal 16% della ricchezza personale nel 1995 al 6% nel 2021 in altre parole la ricchezza personale dei primi ha superato quella dei secondi nel 2017. Nel 2021 il 10% più ricco della popolazione è arrivato a possedere quasi il 70% della ricchezza personale del Paese: se di transizione stiamo parlando di certo non è una transizione verso una società degli eguali. I dati sulla disoccupazione giovanile dicono che essa è arrivata nel giugno 2023 al 21.3%, questo prima che il governo decidesse che era venuto il momento di smettere di pubblicare il dato e che riprendesse a farlo sulla base di nuovi parametri da cui si evince in realtà che il tasso è molto più basso. Si cominciano a diffondere le forme tipiche del precariato e del lavoro informale nei settori dei servizi a bassa specializzazione, e si assiste anche in Cina alla crescita di un fenomeno che era patrimonio riservato alle società occidentali, cioè il ritorno dei giovani laureati nelle loro famiglie di origine, a carico dei loro genitori.

Non basta, poiché non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, e c'è chi ancora senza timore del senso del ridicolo parla del Partito Comunista Cinese non come del rappresentante centralizzato e ufficiale della borghesia prevalentemente di Stato ma anche privata del Paese, bensì come il continuatore della linea politica del partito bolscevico russo. Infatti come il partito bolscevico dovette indietreggiare nel 1921, adottando la NEP per guadagnare tempo in attesa che altre rivoluzioni nei Paesi industrializzati dessero man forte allo slancio rivoluzionario dei Soviet - i veri organismi che avrebbero dovuto dirigere la nuova società - così il Partito Comunista Cinese avrebbe adottato una specie di gigantesca NEP che dura ormai da più di 40 anni, senza peraltro aver ricevuto alcun mandato politico da una classe operaia che anzi, quando si è mossa lo ha fatto per rivendicare condizioni di sfruttamento non schiavistico, ed è stata duramente repressa. Infine, questa strategia il PCC la porta avanti senza avere la benché minima intenzione di collegare il proprio progetto politico ad una rivoluzione internazionale, che del resto non è all'ordine del giorno, ma se anche lo fosse non vedrebbe al suo fianco i ricchi sfruttatori del PCC più di quanto ci starebbero il Partito democratico americano o quello italiano. Basti accennare qui per esempio allo scandalo dei Panama papers, il fascicolo di informazioni riservate raccolte da uno studio legale panamense consegnato nel 2015 alla *Süddeutsche Zeitung* da cui emergevano le fortune accumulate e nascoste dai dirigenti cinesi

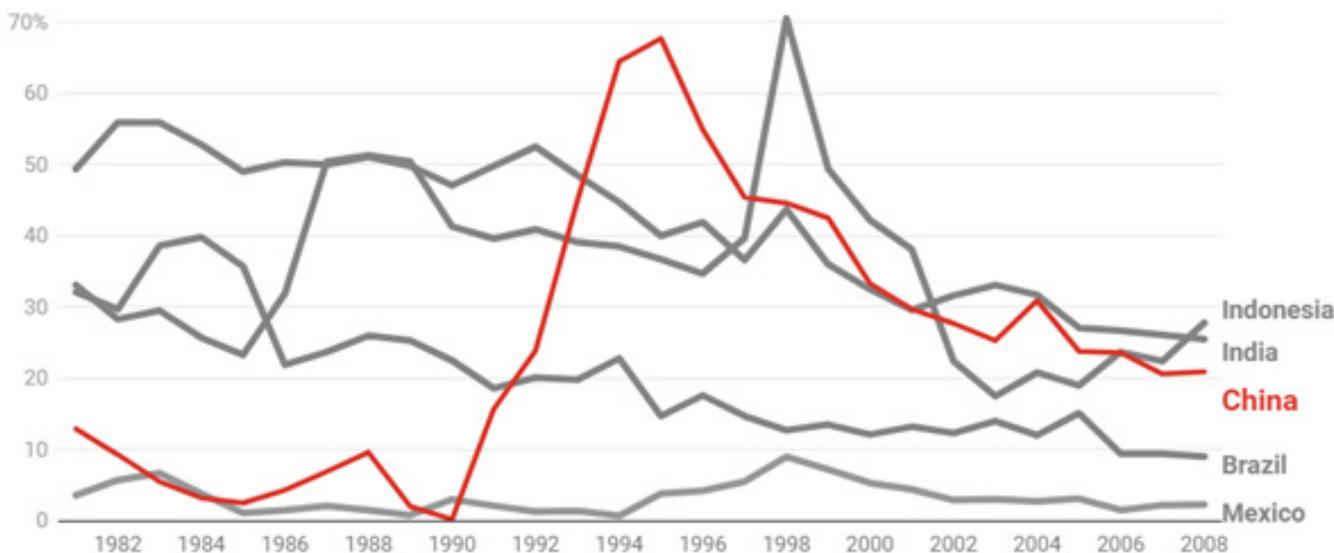
e tra gli altri dalla famiglia dello stesso Xi Jinping. È chiaro che questo tipo di informazioni possono apparire alla luce del sole solo per circostanze eccezionali, blackout informativi o vendette trasversali tra fazioni borghesi. E' anche probabile che i Panama papers abbiano rivelato solo la parte di informazioni sui capitali nascosti che faceva comodo a qualcuno rivelare, ma che in Cina esistesse un'aristocrazia "rossa" composta dai cosiddetti "principini", discendenti dei vecchi dirigenti del partito, e che questi abbiano accumulato negli ultimi decenni vere e proprie fortune tramite favori politici e sullo sfruttamento del proprio popolo, che mandino i propri figli a studiare nelle più care università americane, che abbiano accesso a consumi di lusso non diversi dai milionari occidentali, questo anche prima dei Panama papers era luogo comune in Cina. Se questo partito di borghesi è il continuatore del partito che ha diretto la Rivoluzione russa, allora Donald Trump è come minimo l'erede politico degli IWW. Precisiamo che le disuguaglianze crescono anche in Occidente per effetto della crisi internazionale di accumulazione del capitale, che è un organismo molto più unitario e sfaccettato di quello che i neostalinisti considerano e dalle radici profondamente intessute e avviluppate. La precisazione è necessaria considerando la mentalità binaria dei neostalinisti citati sopra: per loro essere contro il modello di socialismo dalle caratteristiche cinesi, vuol dire necessariamente essere a favore dell'imperialismo americano. L'universo nella loro prospettiva si divide in due campi, come in Guerre stellari, e se da

una parte c'è l'impero del male dall'altra ci dev'essere quello del bene o un suo parente. In questa prospettiva campista essi non prendono mai in considerazione l'ipotesi che sia possibile un'organizzazione sociale che viva di vita propria

guaglianze in Cina non lo dicono i pochi testardi marxisti occidentali rimasti, assisi sulle loro comode poltrone a professare un modello di socialismo astratto e incapace di calarsi nella realtà, né lo dicono solo gli alfieri del modello occiden-

in comune con l'uno e con l'altra nemmeno la genesi storica? Verrebbe da chiedere a questi alfieri del socialismo pragmatico perché non si trasferiscono in Cina a lavorare in una fabbrica della Foxconn, dove il tasso di suicidi parla da sé, o

Share of the population unable to afford a subsistence basket, 1981-2008



Source: Sullivan, Moatsos and Hickel, 2023 · Get the data · Created with Datawrapper

al di fuori dei cicli di riproduzione allargata del capitale, in una società che non faccia ricorso al lavoro salariato e alla merce, e che questa prospettiva sia sempre stata e sia tuttora il nucleo più vitale del marxismo. La siepe culturale e teorica della società in cui viviamo impedisce loro di vedere altro orizzonte e che non sia il conflitto tra capitale privato e capitale di Stato, tra imperialismo americano e imperialismi altrui: in altre parole altro conflitto che non sia quello tra fazioni borghesi, sempre impegnate a spartirsi la torta, ma anche sempre pronte eventualmente a mettersi d'accordo quando si tratta di mettere sotto chi la torta la produce. Del resto, che esista il problema della povertà e delle dise-

gnate. Il problema in realtà è ben presente alla stessa classe dirigente cinese. Come ha dichiarato nel maggio del 2020 il premier Li Keqiang, ci sono almeno 600 milioni di cinesi che vivono con l'equivalente di 135-140 dollari al mese, una cifra, ha aggiunto, "che non sarebbe sufficiente ad affittare una stanza singola in una città cinese di media grandezza"⁶. Dunque, di cosa stiamo veramente parlando? Come è possibile ancora oggi, a decenni dalla fine del falso socialismo sovietico, salutata con giubilo da milioni di lavoratori (probabilmente inconsapevoli in quel momento che ciò che li aspettava non sarebbe stato meglio) gabbellare per socialismo o per fase di transizione ciò che non ha più

se proprio non vogliono andare tanto lontano perché non vanno a lavorare in un laboratorio di subfornitura dell'industria tessile nella provincia di Prato? Perché insomma devono ammorbare l'aria già satura della cultura della classe dominante con le loro analisi stupide e strampalate - oltre che borghesi fino al midollo - e travestirle da socialismo facendo fare brutta figura a chi del marxismo e della lotta di classe ha ben altra concezione, che nessuna parentela ha con queste?

Abolizione della povertà e strategia della "common prosperity"

Uno dei refrain che tipicamente accompagna l'apologia del

modello cinese - e da cui forse trasse ispirazione il cittadino Luigi di Maio quando arringava le folle dal balcone - è quello che si esprime nella dichiarazione: "abbiamo abolito la povertà! (ma lei ancora non lo sa)"; il che tradotto in numeri significa che circa 900 milioni di cinesi sono stati sottratti all'indigenza. Questa interpretazione delle cose si appoggia sui dati forniti dalla Banca Mondiale, secondo i quali in Cina negli ultimi 40 anni il numero di persone che vivono con meno di 1.90\$ al giorno è calato di più di 800 milioni, ovvero pressappoco un decimo dell'intera popolazione mondiale. I parametri della Banca Mondiale si basano sulla parità di potere di acquisto, ma non tengono in considerazione il paniere di beni e servizi necessari per la sopravvivenza: per esempio un'alimentazione di almeno 2100 calorie al giorno comprensiva dei nutrienti essenziali, tre metri quadri di abitazione a persona, vestiario, riscaldamento e sapone⁷. In un articolo uscito su *New political economy*⁸ è stato dimostrato come dal 1981 al 1990 il tasso di povertà estrema in Cina fosse uno dei più bassi al mondo, stimabile intorno al 5.6%, al confronto di Paesi come l'India (51%), Indonesia (36.5%) e Brasile (29.5%). Al contrario di quanto si ritiene comunemente il tasso di povertà estrema ha raggiunto un picco del 68% proprio durante le riforme di mercato degli anni Novanta. Anche in questo caso si assiste quindi ad un effetto ottico che non è nuovo se pensiamo a quando viene calcolata l'inflazione non sul paniere basilico, ma sull'intero spettro dei consumi possibili, inclusi quelli di lusso, come se non ci fosse-

ro classi sociali ma solo un indistinto "consumatore medio".

Le politiche sociali tipiche dei Paesi a "capitalismo di Stato" tendono a mantenere basso il costo della vita per le classi popolari fornendo alimenti di prima necessità e spazi abitativi ad un costo in buona parte supportato dallo Stato. Naturalmente lo sviluppo industriale ha messo a disposizione dei cinesi una quantità di beni e servizi prima semplicemente impensabile; lo sviluppo capitalistico è basato sull'accumulazione di plusvalore e per quanto questo si possa distribuire in modo sbilanciato, comunque il numero di merci e servizi prodotti aumenta enormemente. Magari sulla base della ripartizione relativa della ricchezza prodotta complessivamente la popolazione nel suo insieme è più povera di prima, ma in senso assoluto, almeno una parte di essa ha accesso ad una quota molto maggiore di questi beni e servizi. Considerando la numerosità dei cinesi, il semplice fatto che si crei una classe media, tipica di tutte le società capitaliste, di due o trecento milioni di persone, fa sì che si generi un mercato equivalente ad un'area economica paragonabile a quella degli Stati Uniti o dell'Unione Europea. C'è però ancora chi vede nel PCC l'oscuro e machiavellico Principe (non quello dei "principini" evidentemente), che manovra dietro le quinte il processo di produzione e distribuzione della ricchezza in modo tale da determinarne l'andamento a proprio piacimento, all'insegna del primato della politica sulle condizioni sociali e materiali, che sarebbe già di per sé una smentita del mate-

rialismo storico, ma lasciamo perdere. In questa narrazione si cala perfettamente il racconto di un'élite di partito che, dopo aver fatto ingrassare i capitalisti come ignari maiali destinati alla grande festa del sacrificio, ora si accinge ad apparecchiare la tavola e a fare la lama ai coltelli e la punta alle forchette. Esempari di questo astuto piano sono tra l'altro la strategia della "prosperità comune" e il controllo sempre maggiore che il partito esercita sulle aziende pubbliche e private attraverso la progressiva estensione dei suoi tentacoli: commissari interni, agenzie di supervisione e soprattutto punizioni esemplari, di grande effetto mediatico, destinate a chi controlla nel mondo economico troppo potere e troppa ricchezza e non fa atto di pubblica sottomissione al PCC, sostenendo iniziative filantropiche o donando oboli socialisti. Quello che c'è dietro queste politiche in realtà ha più a che fare con l'esigenza di tornare a centralizzare la gestione del potere, che dall'inizio della fase delle liberalizzazioni è stato largamente decentrato, con la conseguenza di creare potentati locali in competizione tra loro. Tutto ciò si rende necessario in previsione di un confronto internazionale che già è durissimo e che si preannuncia ancora più aspro negli anni a venire e richiede pertanto il massimo controllo sulle leve politiche ed economiche. In quest'ottica va letta anche la modifica della costituzione approvata dal Congresso Nazionale del Popolo nel 2018 che prevede la presidenza a vita per Xi Jinping, rompendo una consolidata tradizione di gestione delle transizioni al potere, modifica che tra l'altro è

stata ratificata in quel consesso tra gli altri da ben 59 miliardari.

Conclusioni: quando socialismo inventato e capitalismo sono sinonimi

Tre mesi prima dell'istituzione delle quattro zone economiche speciali, nel marzo del 1979, Deng affermava risolutamente: "Dobbiamo mantenere la strada socialista; dobbiamo sostenere la dittatura del proletariato; dobbiamo sostenere la direzione del Partito Comunista; dobbiamo sostenere il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Zedong". Gli faceva eco nel 2018, in occasione del bicentenario della nascita di Marx, il presidente cinese Xi Jinping, che invitava i membri del suo partito a tornare al filosofo tedesco: "Commemoriamo Marx per rendere omaggio al più grande pensatore della storia dell'umanità... ..e anche per dichiarare la nostra fede nella verità scientifica del marxismo". Dichiarazioni estremamente chiare e perentorie, che stranamente non hanno suscitato nessun timore ed allarme da parte della borghesia internazionale e di tutte le multinazionali che in questi decenni hanno investito milioni di dollari nel gigante asiatico. I borghesi, si sa, sono gente pratica, quando si riferiscono alla realtà cinese parlano di un'economia capitalista guidata da un regime comunista, ovvero ribadendo la legge vecchia di secoli: "pecunia non olet". Più preoccupati sono probabilmente i proletari cinesi, durante gli scioperi o le manifestazioni, quando vedono profilarsi all'orizzonte la polizia "socialista" (misteri della dittatura proleta-

ria con caratteristiche cinesi!). Dalle nostre parti è bastato che il Presidente della Repubblica Mattarella (per restare in tema), nel discorso del primo maggio 2024, affermasse risolutamente che il lavoro non doveva e non poteva essere considerato una merce, per gettare nello scompiglio tutto il mondo confindustriale. La professione di fede nel marxismo da parte dei leader cinesi è semplicemente funzionale alla conferma e alla legittimazione del proprio monopolio sul potere politico, non certo a mettere in discussione i meccanismi di valorizzazione e quindi di sfruttamento della forza lavoro salariata che caratterizzano la Cina al pari di ogni altro Paese capitalista. La stessa formula di socialismo di mercato, coniata da Deng, è semplicemente un non senso dal punto di vista marxista. Il modo di produzione capitalista, dal punto di vista marxista, si caratterizza per i rapporti produttivi che ne stanno alla base e che determinano l'intera struttura economica e sociale; è innegabile che nella Repubblica Popolare Cinese i rapporti di produzione fondamentali sono il lavoro salariato e il capitale, quindi i rapporti tipici del modo di produzione capitalistico. D'altra parte, per tornare alle origini, fu lo stesso Mao a sancire che quando viene stabilito un contratto tra capitale e forza lavoro, nulla lo può rompere o disturbare. Persino le forme esteriori del capitalismo classico occidentale, che rimasero in parte occultate nella storia dell'esperienza sovietica in Russia, sono invece ampiamente presenti nella realtà cinese. Il capitale privato - da molti ritenuto il solo capitalismo - svolge un ruolo di primo

piano nell'attuale assetto economico cinese: dal settore privato vengono più del 50% delle tasse, più del 60% del PIL, più del 70% delle innovazioni tecnologiche, più dell'80% dell'occupazione delle aree urbane. Cosa rimane di socialista per i sostenitori del socialismo con caratteristiche cinesi? La presenza di un partito che si dichiara comunista e che dirige lo Stato e per suo tramite l'economia del Paese, partito che contiene al suo interno varie correnti in rappresentanza dei vari gruppi di potere. Che c'è di nuovo? Anche il fascismo era un partito unico e governava l'economia in gran parte nazionalizzata, e l'intervento dello Stato è parte integrante di tutta la storia dello sviluppo economico del capitalismo; per il capitale lo Stato è il quartier generale e svolge un ruolo centrale nel processo di accumulazione primitiva, basti pensare alla storia del sistema coloniale. Anche nel capitalismo già affermato, lo Stato continua a rivestire un ruolo ineliminabile, per esempio, negli investimenti di lungo periodo, nel funzionamento del sistema monetario e creditizio, nell'organizzazione del commercio estero, nel sistema formativo, nell'organizzazione del sistema di difesa, nella distribuzione di beni e servizi agli indigenti. Cosa c'è di socialista in tutto questo? La risposta è una sola: assolutamente nulla.

GM

NOTE

1. Tra di loro ricordiamo a titolo esemplificativo, benché caratterizzati sicuramente da posizioni e accenti in parte diversi: Domenico Losurdo, Vladimiro Giacché, Daniele Burgio, Massimo Leoni, Roberto Sidoli, Carlo Formenti, Michael Roberts, Guglielmo Carchedi, Vincenzo Comito. Ci scusiamo con chi abbiamo dimenticato.
2. Tonak E.A. The rate of exploitation. Tricontinental: Institute for social research, 2019. Reperibile al link https://www.thetricontinental.org/wp-content/uploads/2019/09/190922_Notebook-2_EN.pdf
3. Citato da Gaulard, Mylene. Marx a Pechino <https://www.asterios.it/sites/default/files/Working%20Paper%20n%C2%B03%20marx%20a%20pekin.pdf>
4. Amighini, Alessia. Cina alla prova dei debiti <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-alla-prova-dei-debiti-135299>
5. Gaulard, Mylène. Le Brésil et la Chine face au défi majeur des inégalités. Université Grenoble Alpes: CREG - Centre de recherche en économie de Grenoble - UGA - Université Grenoble Alpes, 2023. Reperibile all'indirizzo <https://ideas.repec.org/p/hal/journal/halshs-04251998.html#download>
6. Goodman, Jack Has China lifted 100 million people out of poverty? <https://www.bbc.com/news/56213271>
7. Sullivan D., Hickel J., Moatsos M. China's capitalist reforms are said to have moved 800 million out of extreme poverty – new data suggests the opposite, recuperabile all'indirizzo <https://theconversation.com/chinas-capitalist-reforms-are-said-to-have-moved-800-million-out-of-extreme-poverty-new-data-suggests-the-opposite-216621>
8. Sullivan, D., Moatsos, M., & Hickel, J. (2023). Capitalist reforms and extreme poverty in China: unprecedented progress or income deflation? *New Political Economy*, 29(1), 1–21. <https://doi.org/10.1080/13563467.2023.2217087>

Settant'anni contro venti e maree



Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorni nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha reso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuove serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via sinistralista del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della organizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di “talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una medesima esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. (...)

*A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura*



Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

**ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL**

info@leftcom.org - www.leftcom.org

il CAPITALISMO è crisi

considerazioni e verifiche
sulla **caduta del
saggio medio
del profitto**

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.



PROMETEO

Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 29 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvaireate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2023 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: www.leftcom.org - Email: info@leftcom.org
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo